

FRANCESCO POGGI E HEINRICH SIEVEKING

SOPRA ALCUNE RECENTI PUBBLICAZIONI ESTERE

RIGUARDANTI IL COMMERCIO DI GENOVA

NEL MEDIO EVO

Fu detto che il commercio dei Comuni italiani nel medio evo era un commercio di Stato, talchè potevasi considerare come la condizione stessa della loro vita, come l'origine ed il fine di tutte le loro istituzioni (1). Questa affermazione, se può essere discutibile in generale e suscettibile di temperamenti e di eccezioni in molti casi, è senza contestazione vera per Genova. Vera in questo senso, che il Comune genovese sorto dalla Compagna, associazione o consorzeria costituita a scopo di difesa e di offesa per interessi prevalentemente finanziari e mercantili, ritenne, almeno fino ad un certo punto, le finalità, i procedimenti e la forma di una società commerciale operante esclusivamente per il lucro dei suoi componenti. E non poteva essere diversamente quando si consideri che l'attività dei Genovesi e generalmente dei Liguri durante i secoli fu, com'è ancora, soprattutto applicata alle navigazioni ed ai commerci, sia per la positura dei luoghi da essi abitati, lungo il mare e sull'estremo declivio d'una catena montagnosa impervia per grandi tratti ma tale da permettere « quel facile accesso alle ricche pianure lombarde che i rigori del verno chiudono altrove » (2); sia per l'indole loro egoistica, laboriosissima ed avventurosa; sia per l'angustia e la scarsa produttività del suolo collocato immediatamente dietro le loro marine. Era pertanto naturale che siffatta attività, preponderando sopra ogni altra manifestazione e costituendo, per dir così, la vita stessa dei Genovesi,

(1) C. PITON, *Les Lombards en France et à Paris*; Paris, Honoré Champion libraire, 1892, Préface, p. XIII.

(2) GIROLAMO SERRA, *Storia della antica Liguria e di Genova*; tom. IV, Capolago, Tipografia Elvetica, MDCCCXXXV, p. 11.

informasse di sè la loro convivenza, ne fosse anzi una delle ragioni precipue, ne determinasse gli ordinamenti sociali e politici, ne fissasse i moventi, gli indirizzi, gli scopi, gli interessi. Perfino i sentimenti più profondi dell'animo, come quelli della religione e della patria, si modelarono sulle forme di essa attività o le furono subordinati.

Anche nei periodi più movimentosi della storia genovese, nei quali parrebbe che gli avvenimenti fossero promossi da alte e disinteressate idealità o da irrefrenabili passioni popolari, si scorge che il movente principale ovvero il primo impulso dell'azione viene dalla forza degli interessi commerciali. Esempio tipico di ciò è la memorabile lotta tra il Comune genovese e Federico II di Svevia (1241-1250), la quale, benchè virtualmente dichiarata fin dal 1238 per l'atteggiamento antimperiale del partito guelfo dominante in Genova non che per i maneggi del pontefice, non proruppe apertamente ed in modo effettivo se non quando, nel 1241, i Genovesi, contro la volontà dell'imperatore, si prestarono al trasporto dei numerosi prelati che si erano raccolti in essa città di Genova col proposito di trasferirsi per via marittima al Concilio generale indetto a Roma da papa Gregorio IX. L'allettamento del grosso nolo, dal Governo genovese pattuito per siffatto trasporto col legato apostolico Gregorio de Romania (1), fu più forte del divieto imperiale e certamente più efficace delle lettere pontificie, che proclamavano « non doversi aver paura di chi era in disgrazia di Dio » (2). Cosicchè la grande contesa fra Genova e l'imperatore Federico II, che gli storici rappresentano come una delle più gloriose epopee della Repubblica, e che dimostra senza dubbio la potenza di questa e l'audacia e la tenacia dei suoi reggitori, fu principalmente provocata da un'operazione commerciale in grande stile, il cui fallimento alla battaglia del Giglio (3 maggio 1241) eccitò in sommo grado nel popolo genovese il desiderio della vendetta e del risarcimento del danno e tenne viva per dieci anni la fiamma della guerra (3).

(1) Il contratto per il trasporto dei prelati, con una lettera in proposito del legato al papa, trovasi in HUILIARD - BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, tomus V, pars II, Parisiis MDCCCLIX, pp. 1061 - 1066.

(2) MURATORI, *Annali d'Italia*, anno 1241.

(3) « Il popolo genovese si dispose di *vendicare* e di *risarcire* il danno », scrive appunto il Giustiniani (*Annali della Repubblica di Genova*, ediz. Canepa, vol. primo, Genova MDCCCXXXIV, p. 371). Questa guerra, insieme con la storia

In tempi nei quali la forza era l'istrumento più efficace e più adoperato per conseguire i fini di un'impresa, qualunque essi fossero, anche l'attività commerciale manifestavasi sovente, secondo la nota espressione napoleonica, come un « brigandage organisé ». Anzi, osserva giustamente il Sieveking, se furono rivolgenti economici quelli che mutarono nel secolo XI le basi della società genovese, il motivo però per cui « ad una costituzione eretta sul possesso fondiario ne subentrò un'altra, venne offerto dalle guerre, mediante le quali la nuova società, tutta dedita al commercio, potè consolidarsi ed espandersi » (1).

generale delle vicende politiche genovesi dal 1194 al 1250, è narrata diffusamente ed in modo da tener sempre vivo l'interesse di chi legge (cosa rara a trovare nei tanti libri di storia che si pubblicano in Italia) dal march. CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO nell'opera intitolata: *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia*, Venezia, Tipografia editrice Emiliana, 1923, edizione fatta sotto gli auspici della Società Ligure di Storia Patria. Circa essa guerra scrive l'Imperiale nella prefazione: « Non si possono leggere senza commozione e senza un fremito di giusto orgoglio, quelle pagine quasi sconosciute alla maggior parte dei Genovesi e pur troppo mal note anche a moltissimi storici, nelle quali gli Annalisti del tempo, semplicemente, senza nessuna iattanza di pensiero e di forma, narrano che nel 1241, dopo la terribile sconfitta del Giglio in cui tutta la flotta genovese, eccettuate cinque galee, fu affondata o presa dalle flotte imperiale e pisana, comandate da un fuoruscito genovese, Andreolo De Mari, tutta Genova si levò in armi e tutti i cittadini, abbandonati gli affari, lavorando di giorno e notte, allestirono in pochi giorni una flotta di 52 galere colla quale respinsero gli assalti del nemico e salvarono la patria dall'estrema rovina ». Tutto ciò, soggiungo io, era dovuto non tanto all'amore della patria ed al sentimento della propria indipendenza, quanto alla passione ed all'interesse di parte, oltre che al desiderio di riparare l'onta e il danno della battaglia del Giglio. Non era infatti tutta Genova che combatteva l'imperatore, ma il partito guelfo che teneva allora il governo della città, e contro il quale opponevasi fieramente il partito ghibellino, cioè il partito dei fedeli dell'Impero, di poco inferiore al primo per forze militari e probabilmente superiore per l'autorità e la potenza di alcune famiglie nobili che vi aderivano, come gli Spinola, i Doria e i Demari. Il che, del resto, è ammesso dallo stesso Imperiale quando, parlando di Nicolò Spinola, ammiraglio ai servizi di Federico II, dice: « La patria, in quei tempi, si riassumeva nella fazione; e in quel momento, il partito al quale appartenevano lo Spinola, i suoi congiunti, i suoi amici, era soccombente; e le conseguenze sicure, inevitabili, di una sconfitta erano il saccheggio e la distruzione delle case, la confisca dei beni, l'esilio, la guerra civile con tutti i suoi orrori » (p. 111).

(1) Dott. Prof. HEINRICH SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medio evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, traduzione dal tedesco di Onorio Soardi riveduta dall'autore; in *Atti della Società Ligure di Storia Patria* vol. XXXV (parte prima), Genova 1906, p. 20.

Tutte le imprese dei Genovesi, quando non ebbero per fine immediato il bottino, come parecchie di quelle condotte contro i Saraceni del Mediterraneo occidentale, mirarono a conseguire vantaggi economici quali l'apertura o lo sfruttamento di mercati, l'espansione dei traffici, la libertà di navigazione e di commercio, l'uso o il predominio di vie marittime e terrestri, lo stabilimento di fattorie o di colonie commerciali, la giurisdizione consolare o curia libera, la franchigia da gabelle, la riduzione di dazi, la concessione di strade, fondachi, loggie, ecc. per i loro mercanti, non che di immunità, privilegi, favori, protezione nell'esercizio delle costoro operazioni. Il che avvenne segnatamente per le imprese dei Genovesi sui lidi del Mediterraneo orientale, ai quali accedettero a fianco e dietro i primi Crociati, spinti da interessi prevalentemente materiali. « Non li chiama in Palestina » - scrive Cesare Imperiale - « un mistico entusiasmo per la liberazione del Santo Sepolcro e tanto meno il gusto di menar le mani per desiderio di avventure e di fama » (1), ma semplicemente la brama di lucro coi noleggi per il trasporto dei Crociati o colla partecipazione alle costoro azioni di guerra. Del resto essi non facevano che applicare alla lettera ciò che San Bernardo di Chiaravalle, il grande predicatore delle Crociate, scriveva incitando i fedeli a prendere la Croce: « Habes nunc, fortis miles, habes, vir bellicose, ubi dimices absque periculo, ubi et vincere gloria et mori lucrum. Si prudens mercator es, si conquisitor huius sæculi, magnas quasdam tibi nundinas indico: vide ne pereant. Suscipe Crucis signum... » (2). Maestri nell'arte di ottenere, tanto che fin dai tempi di Caffaro dicevasi che « multa maiora et pulchriora Januenses accepisse quam fecisse » (3), essi Genovesi seppero a poco a poco tessere, or colla forza o colla dimostrazione della forza, or coll'esca del danaro, or coi negoziati, or colle alleanze, destreggiandosi fra i numerosi potentati che si divisero e tennero durante i secoli, attraverso continue lotte, il dominio politico dell'Oriente Mediterraneo,

(1) CESARE IMPERIALE DI SANT' ANGELO, *Genova nella storia*; Firenze, 1908; p. 5 (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, fasc. 1º giugno 1908).

(2) Ved. GIUSEPPE MULLER, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*; Firenze, MDCCCLXXIX; p. VII (Proemio).

(3) *Annali genovesi di CAFFARO e de' suoi continuatori, a cura di LUIGI TOMMASO BELGRANO*; vol. I, 1890, p. 47; in *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano*.

una tale rete d'interessi, che riuscirono per non brevi anni ad esercitare una reale egemonia commerciale in quelle regioni, nonostante la concorrenza ed i feroci contrasti coi loro emuli Pisani e Veneziani. Ebbero poi per circa due secoli, in virtù del trattato di Ninfeo (13 marzo 1261) incontrastato il monopolio della navigazione e dei traffici nel mar Nero.

Baroni e dinasti francigeni, fondatori dei regni e delle signorie orientali costituitisi in conseguenza delle Crociate, imperatori di Costantinopoli, di Nicea e di Trebisonda, emiri arabi, califfi egiziani, sultani turchi, kan tartari, czar bulgari, ecc. furono, quando separatamente, quando simultaneamente, dall'abilità, dalla perseveranza e talora dalla forza armata dei Genovesi, condotti ad essere strumenti consci od inconsci di una espansione commerciale che permise a costoro di fondare il più importante impero coloniale, dopo quello di Venezia, che sia sorto in oriente nel medio evo: impero discontinuo e non vasto per il territorio, ma unito e vastissimo per l'ambito economico da esso abbracciato. Questo impero, in cui l'elemento territoriale aveva principalmente l'ufficio di offrire l'ambiente e la base ai traffici esercitati dai Genovesi, estese le sue propaggini dall'oriente all'occidente; poichè, se è vero quanto scrive il Piton (1), le relazioni d'amicizia e d'affari strette in Palestina ed in Egitto tra i mercanti italiani ed i Crociati, furono l'origine dell'incremento straordinario preso in Francia, in Inghilterra ed in Fiandra dal commercio dei Lombardi (come vennero genericamente chiamati gli Italiani che trafficavano nelle parti occidentali d'Europa).

La prevalenza degli interessi privati sui pubblici, la soverchianta cura degli affari commerciali ed altresì le prodigiose ricchezze, accumulate nei traffici, messe a servizio di sfrenate passioni politiche, alimentarono presso i Genovesi le fazioni e soffocarono il sentimento della dignità nazionale; donde la insensibilità patriottica per cui gli stessi Genovesi tante volte invocarono e subirono volontariamente il dominio straniero, finchè, colla istituzione dell'Ufficio di San Giorgio, trovarono uno stabile ordinamento che permise loro di separare l'attività mercantile dall'attività politica e di subordinare, in ogni caso, questa a quella.

La storia di Genova è pertanto una storia soprattutto di traffici e di mercature, di navigazioni, d'imprese coloniali, d'investimenti di capitali e di opera, di concorrenza commerciale, di operazioni bancarie, di

(1) C. PITON, *Op. cit.*, p. XIII.

affari insomma d'ogni genere e d'ogni portata promossi da interessi privati, isolati o associati. In essa predomina il fattore economico per modo che anche gli avvenimenti sociali e politici che formano la parte più appariscente della stessa, e quella che nelle narrazioni si suole mettere al primo posto, sono palesemente o occultamente, consapevolmente o inconsciamente, il risultamento di tale fattore. Lo Stato genovese non è in sostanza che un'associazione o, a meglio dire, un tentativo di associazione per proteggere gl'interessi particolari dei singoli cittadini, spesso fra di loro opposti o discordanti. Le manifestazioni più caratteristiche della sua vita, come quella così profonda e persistente delle lotte civili, che durò con pochi intervalli di sosta da tre a quattro secoli, non sono in fondo, se ben si guarda, che contrasti d'interessi economici sotto forme ed aspetti politici. I servizi prestati ed i vantaggi recati da Genova allo sviluppo ed all'incremento della civiltà, che sono molti e cospicui, si devono esclusivamente ricercare nel campo economico, considerato nel senso più lato.

La conoscenza e l'esame particolareggiato dei fatti economici della storia di Genova dovrebbero quindi costituire i principalissimi scopi per chiunque intenda di studiare a fondo essa storia. Cotesta conoscenza non si acquista nè cotesto esame si può fare per mezzo del Caffaro e dei suoi continuatori, il cui racconto, o è una schematica rappresentazione di fatti politici, militari ed amministrativi, senza metodico e specifico riferimento alla vita ordinaria e tanto meno all'attività commerciale dei tempi, ad eccezione di qualche accenno poco esteso e puramente occasionale, ovvero, laddove si diffonde, è una esposizione di particolari mirante ad esaltare le imprese belliche dei Genovesi ed ha pertanto un carattere più letterario che storico (1).

I documenti della vera ed effettiva vita genovese si trovano altrove. Bisogna cercarli negli archivi pubblici e privati, dove per buona ventura si conservano ancora in abbondanza, e massimamente nell'Archivio di

(1) Uno dei cenni più interessanti è quello in cui l'annalista *Iacopo Doria*, sotto l'anno 1293, porge alcuni dati statistici relativi al movimento del commercio e della navigazione dei Genovesi in quel tempo. In quanto alla veridicità delle cronache del Caffaro e seguitatori, il *Sismondi* osserva, che « tali racconti peccano apertamente di parzialità, siccome destinati a lusingare i magistrati ed il popolo, per onore dei quali scrivevansi » (*Storia delle Repubbliche italiane*, traduz. dal francese, tom. I, Capolago MDCCCXXXI, p. 271).

Stato in Genova. Una notevole quantità di materiale documentario, riguardante il movimento e l'operosità mercantile dei Genovesi, venne di già estratta da questo archivio, ma quasi sempre in modo saltuario o frammentario e con intenti ristretti e particolari, mentre occorrerebbe procedere in modo continuo e sistematico con uno spirito d'integrale comprensione dell'insieme (1). Inesauribile miniera di dati e di notizie è quella costituita principalmente dalle seguenti categorie di scritture di esso archivio.

1°. Atti notarili, che cominciano dal 1154 col notaro Giovanni Scriba e proseguono senza interruzione fino al 1830, compresi in più di ventimila fra registri e filze ed appartenenti ad alcune migliaia di notari. Essi offrono la più minuta e completa riproduzione della vita degli affari nell'età medievale, e non soltanto degli affari strettamente commerciali, ma di tutti quelli che danno argomento od occasione ad una qualsiasi contrattazione od operazione di scambio, dalla più semplice alla più complicata, dalla più modesta alla più considerevole. Quando la storiografia non consisterà prevalentemente nell'esposizione dei fatti politici e militari e non si proporrà solamente fini educativi o patriottici o letterari, bensì comprenderà tutta la vita, così materiale come intellettuale e morale degli uomini ed avrà di mira sopra ogni cosa la rappresentazione integrale e oggettiva di essa vita, senz'altra preoccupazione all'infuori della verità, allora apparirà pienamente l'importanza dei notari, di

(1) Sono note le raccolte di atti notarili, provenienti dall'Archivio di Stato in Genova, pubblicate in *Historia Patriae Monumenta, Chartarum II* (contenente i rogiti di Giovanni Scriba, a. 1155 - 1164) da Luigi Cibrario e Giuseppe Croset - Mouchet; in *Archives de l'Orient Latin*, tome I, pp. 434 - 454 (*Actes passés en 1271, 1274 et 1279 à l'Aias (Petite Arménie) et à Beyrouth par devant des notaires génois*) e tome II, part II, pp. 3 - 120 (*Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto*) da CORNELIO DESIMONI; in *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, vol. XXIII (*Documenti intorno alle relazioni fra Genova ed Alba fino al 1270*) da A. FERRETTO, vol. XLVIII (*Documenti sulle relazioni fra Genova e Voghera, 960 - 1325*) da G. GORRINI, vol. L (*Documenti intorno alle relazioni fra Genova ed Alba, 1271 - 1321*) da A. FERRETTO, vol. LI e LII (*Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia, 946 - 1260*) da A. FERRETTO, vol. LXXII (*Documenti sulle relazioni commerciali di Asti con Genova e con la Francia nel medio evo*) da G. ROSSO; oltre quelle edite dalla Società Ligure di Storia Patria, delle quali dirò particolarmente fra poco.

questi umili ma fedeli ed infaticabili raccoglitori e registratori degli atti costituenti la parte forse più ragguardevole dell'attività normale dei popoli dal secolo XII ai nostri tempi (1).

2°. Documenti di materia finanziaria, che si dividono essenzialmente in due gruppi: quelli riguardanti l'amministrazione propria delle finanze dello Stato, e quelli spettanti all'amministrazione dei debiti pubblici (compere), o, per meglio dire, all'organizzazione dei creditori dello Stato consolidatasi poi nell'Ufficio di S. Giorgio. Fra i primi sono particolarmente importanti i conti e le note dei registri della *Massaria Communis Ianue* e dei *Magistrorum rationalium Communis Ianue* (questi ripartiti nelle sotto sezioni *introitus et exitus, debitores, sententiae, apodisiae*), non che le deliberazioni, le ragioni, le indicazioni spettanti all'*Officium de Credentia*, all'*Officium Monetae*, all'*Officium Gazariae*, agli *Officia provisionis* (vettovaglie), *Provisionis maris, Consules maris, Balie pro rebus ma-*

(1) Ved. MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani, Manuale storico-archivistico*; Roma, Tipografia delle Mantellate, 1910.

Questo manuale, che contiene le notizie essenziali intorno al materiale dei diciannove Archivi di Stato del Regno d'Italia, date, su invito del Ministero dell'Interno, dai singoli direttori di essi Archivi, riunite e coordinate da Eugenio Casanova in allora direttore dell'Archivio di Napoli ed ora soprintendente dell'Archivio di Roma, così parla dell'Archivio notarile, che è una delle tre grandi sezioni in cui si trovano distribuite tutte le scritture dell'Archivio di Stato in Genova: « L'archivio notarile è una vera miniera inesauribile per i cultori delle discipline storiche, giuridiche, amministrative, economiche, ed offre pure uno speciale interesse per la storia, non ancora sufficientemente nota, delle colonie italiane nel medio evo, segnatamente di quelle del Levante e delle coste dell'Africa settentrionale, trovandosi, fra i molti rogiti, parecchi atti stipulati in quelle parti » (p. 40).

Esso assegna al detto Archivio notarile circa 20 mila tra registri e filze, ma sono più anzichè meno. Il Desimoni, che fu per molti anni direttore dell'Archivio di Stato genovese, nel 1894 attribuiva alla collezione dei notari del medesimo « plus de 17.500 registres et layettes » (Ved. *Notes et observations sur les actes du notaire génois Lamberto di Sambuceto*, in *Revue de l'Orient Latin*, 1, 1894), ma dopo d'allora tale collezione s'arricchì di alcune migliaia di altri registri e filze provenienti dagli uffici del Registro di Finalborgo, Porto Maurizio, Recco e Sampierdarena.

ritimis, Tractatores mercantie, ecc. (1). Fra i documenti del secondo gruppo meritano il più attento esame i *Cartolari* delle compere antecedenti alla istituzione dell'Ufficio di S. Giorgio ed anche, per la parte strettamente commerciale, le raccolte note sotto le denominazioni di *Regulae comperarum capituli, Liber magnus contractuum*, ed in generale le innumerevoli scritture amministrative e finanziarie contenute nell'Archivio di S. Giorgio. Hanno, tra queste, speciale importanza per la storia delle colonie genovesi nel Levante, gli atti delle Masserie e delle Maone di Caffa, di Cipro, di Scio, ecc. (2).

3°. Atti di governo, leggi, statuti, regolamenti, decreti, ecc. costituenti la vasta, varia e intricata legislazione mercantile della Repubblica genovese attraverso i secoli. Questi atti sono raccolti o sparsi, oltre che nei manuali e nelle filze degli Uffici sopra menzionati, anche in codici speciali e nei registri e nelle filze *Diversorum Comunis Ianue*, nelle filze *Marittimarum* e in altre serie di scritture. Accanto alla legislazione commerciale occorre mettere l'abbondante materiale costituito dalle controversie e dagli atti giudiziari da essa procedenti o alla stessa attinenti; importante soprattutto quello relativo alle rappresaglie (3).

(1) Anche nei documenti di materia strettamente finanziaria si trovano molte notizie riguardanti la costituzione, l'amministrazione, le relazioni politiche dello Stato genovese, non che il movimento commerciale che faceva capo a Genova. Il che io stesso ebbi occasione parecchi anni fa di verificare appieno esaminando minutamente i registri della *Massaria* e dei *Magistrorum rationalium*. Anzi, dai primi due di essi registri (spettanti all'anno 1340) trassi, « per dimostrare con un esempio quanto materiale storico, in gran parte trascurato, si contiene nei cartolari dei conti del Comune genovese », un'abbondante messe di raggugli inediti sopra il primo anno di governo di Simonino Boccanegra, primo duce di Genova, che pubblicai nella mia opera: *Lerici e il suo castello*, vol. II, Genova 1909, pp. 59-81.

(2) Documenti relativi alle colonie genovesi e specialmente alla Maona di Scio si rinvengono, oltre che nell'Archivio di Stato, anche in biblioteche pubbliche ed in archivi privati di Genova. Ved. a tal proposito: CARLO PAGANO, *Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia*, Genova 1852, pp. 261, 311.

(3) Dell'argomento delle rappresaglie sta occupandosi attivamente da alcuni anni, colla scorta del copiosissimo materiale documentario dell'Archivio di Stato in Genova, il nostro consocio prof. Carlo Bornate, al quale auguro di poter presto condurre a compimento e render di pubblica ragione il frutto del suo lavoro.

4°. Documenti di materie politiche recanti trattati di pace e di commercio, convenzioni, concessioni, privilegi, negoziati, ecc. dai Genovesi conseguiti o orditi nelle loro relazioni colle Potenze e paesi esteri, massime del Levante e dell'Affrica settentrionale, e concernenti quasi intieramente la navigazione, i traffici e la mercatura. Il nucleo principale di siffatte scritture è quello detto appunto delle *Materie politiche*, in gran parte pergamene, ma molte di esse scritture si trovano anche nelle categorie dei *Confinium*, *Politicorum*, *Paesi*, *Lettere principi*, *papi e cardinali*, *Litterarum*, ecc. (1).

Queste vaste collezioni di documenti furono esaminate, compulsate, frugate da una moltitudine di studiosi, che ne trassero innumerevoli notizie, ma, come ho già detto, in modo discontinuo, frammentario e quindi incompleto nel tempo e nello spazio, e tale da rendere lunga e difficile una raccolta ed ancor più difficile un sistematico ordinamento di tutto quanto venne in luce per mezzo della stampa. La Società Ligure di Storia Patria contribuì con larghezza alla pubblicazione di siffatto materiale per ognuna delle categorie su mentovate, ed essa renderebbe un segnalato servizio agli studj storici se, per ogni singolo argomento, radunasse in un sol corpo quanto fu dato fuori finora e, gradatamente, quanto ancora rimane da far conoscere: porgendo notizia delle cose edite, o con succinti regesti o per via di semplici indicazioni bibliografiche, salvo nei casi in cui convenisse per ragioni speciali ripetere tutto il documento, e riproducendo integralmente l'inedito (2). Lavoro di lunga lena e di tarda scadenza, che richiederebbe il concorso, oppor-

(1) La categoria propriamente detta delle *Materie politiche* va dal 958 al 1797, ed è una « copiosa collezione di trattati, negoziati, convenzioni, ecc., di cui talune in lingue orientali, come in lingua greca bizantina, armena, araba e turca, e molte di particolare interesse per le colonie genovesi di Crimea, del Mar Nero, dell'Arcipelago, e per le relazioni dei popoli del Levante e dell'Affrica settentrionale » (*Manuale storico archivistico*, su citato, p. 35).

(2) È superfluo ch'io ricordi qui il largo contributo recato dagli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* alla storiografia delle colonie, delle navigazioni e dei commerci genovesi, specialmente per opera di Cornelio Desimoni, Luigi Tommaso Belgrano, Amedeo Vigna, Angelo Sanguineti, Gerolamo Bertolotti, Camillo Manfroni, Emilio Marengo, Luigi Hugues. Mi restringo soltanto, a complemento della nota (1) a p. 359 menzionare le raccolte di documenti estratti per intero od in sunto dai registri e dalle filze dei notari dell'Archivio di Stato di Genova, a cura dell'infaticabile nostro consocio Arturo Ferretto, e contenute nei volumi xxxi fasc. 1 (*Codice diplomatico delle rela-*

tunamente associato e diretto, di parecchi ricercatori e cultori di storia, non che larga disposizione di mezzi finanziari. Questa Società aveva nel 1914-15 divisato e pressochè disposto un cosiffatto lavoro per la documentazione della prodigiosa e continuata attività di governo esercitata nel Levante durante parecchi secoli dal Comune di Genova, documentazione da raccogliere e da pubblicare in una serie di volumi sotto il titolo di *Codice diplomatico delle Colonie genovesi in Oriente*. Al quale Codice aveva fornito occasione e doveva dare alimento la Mostra storica coloniale ordinata dalla medesima Società nel 1914 in Genova (1). Ferdinando Martini, ministro in allora delle Colonie, aveva sul principio del giugno 1915 determinato, precipuamente per l'efficace cura del march. Cesare Imperiale di Sant'Angelo presidente in quel tempo della nostra Società, che il Ministero da lui retto concorresse nelle spese di stampa della grandiosa opera con una sovvenzione di lire cinquemila per ogni volume, da versare alla stessa Società, la quale, per contro, aveva l'obbligo di consegnare al detto Ministero cinquanta copie di ciascuno di essi volumi. Cosicchè la questione finanziaria, che in Italia costituisce generalmente in tali operazioni il più formidabile ostacolo, e qualche volta l'unico ed invincibile impedimento, era risolta. Ma la caduta del

zioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante, dal 1265 al 1274), xxxi fasc. II (*Id.*, dal 1275 al 1281), xxxiv (*Annali storici di Sestri Ponente e delle sue famiglie dal secolo VII al secolo XV*) e xxxvi (*Liber magistris Salmonis Sacri palatii notarii, 1222-1226*) degli *Atti* predetti.

Ma l'attività pratica e commerciale dei Liguri dalle origini ai tempi moderni si esercita e si svolge continuamente e intensamente in un campo così sconfinato, che il compito della nostra Società per rispetto alla storia di essa attività è inesauribile, e si può dire appena incominciato. Da qualche anno codesto campo, per quanto rigoglioso, venne trascurato nei nostri *Atti*, ma la Società ha divisato di ritornarvi al più presto possibile riprendendo la pubblicazione dell'anzidetto *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, egregia fatica del sullodato A. Ferretto, con un terzo fascicolo che andrà dal 1282 al 1288 all'incirca, attraverso il memorabile periodo storico che culmina colla battaglia della Meloria, i cui effetti si ripercuotono fortemente così nell'ambito politico come in quello pratico e commerciale.

(1) Ved. *La Società Ligure di Storia Patria dal 1908 al 1917, Relazione del segretario generale FRANCESCO POGGI*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XLVI, fasc. I, pp. XCV-CCIV.

Ministero, di cui faceva parte il Martini, e principalmente la guerra fecero sì che l'impresa fallisse prima che potesse avere un principio di esecuzione.

L'Archivio di Stato in Genova non contiene che una parte delle carte concernenti il movimento commerciale dei Genovesi, e questa parte si riferisce in larghissima misura al Levante. All'infuori degli strumenti notarili, tutti gli altri documenti di detto archivio rientrano, direttamente o indirettamente, nella vasta e multiforme categoria degli atti di governo. Innumerevoli scritture e registrazioni private nelle quali lo Stato non aveva alcuna ingerenza, sono sfuggite alla cura conservatrice di questo e andate quasi totalmente perdute. Una porzione di esse, sia pur minima, dovrebbe almeno conservarsi negli archivi privati delle grandi famiglie che esercitarono su larghissima scala il commercio; e niuna famiglia in Genova vi fu, che non fosse dedita alla mercatura con più o meno larghezza ed intensità, dalle più illustri alle più umili, da quelle appartenenti alla nobiltà d'origine feudale a quelle della grassa ed infima borghesia. Ma, pur troppo, l'enorme accumulazione di ricchezza fatta per mezzo dei traffici e durante parecchi secoli da coteste famiglie, sembra che, a differenza di quanto è avvenuto per numerose grandi Case toscane, non abbia lasciato alcuna traccia nei loro archivi privati (1). Questa sorte è toccata specialmente al commercio praticato dai Genovesi nell'Europa occidentale e centrale, i cui documenti sono in gran parte periti, e quei pochi che si presumono ancora esistenti, si devono ricercare in sedi straniere. Delle floridissime colonie mercantili stabilite dai Genovesi in Francia, nelle Fiandre, in Inghilterra, in Portogallo, nella Spagna, e degli scambi commerciali passati tra Genova e queste nazioni, tra Genova e la Germania, la Svizzera, l'Olanda, ecc. si conosce assai

(1) Nell'Archivio di Stato di Firenze si conservano « numerosi archivi familiari e collezioni di manoscritti, acquistati, donati o semplicemente depositati dai loro proprietari. Primeggia, fra tutte, la celebre raccolta delle *Carte Stroziane* In 5338 volumi seguono gli archivi spesso ragguardevoli delle famiglie Gondi, Riccardi, Malaspina di Fosdinovo, Panciatichi, Bardi, Morelli-Gherardi, Cerchi-Canigiani, Cervini, Del Bene, Ricci, Quaratesi, Mazzei, Leonetti-Gianni, Ugolini, Galilei, Accolti, Pucci, Rucellai, Valori, Guicciardini, ecc. » (*Manuale storico archivistico*, cit., pp. 153-154).

Ma per la storia del commercio supera ogni altro il famoso archivio Datini di Prato, il quale contiene al completo le carte dell'azienda mercantile di Francesco di Marco Datini (1335 - 1410) da cui dipendevano otto fondachi da

poco, e quel pochissimo attraverso scritture spesso non provenienti direttamente da esse colonie e dai loro componenti, ma da Governi e da altri enti che si trovavano in relazioni d'affari con esse stesse. Eppure siffatti aggruppamenti d'interessi e di persone sorti nelle terre occidentali d'Europa per opera dei Genovesi ebbero primaria importanza al tempo delle grandi navigazioni e delle grandi scoperte geografiche, e contribuirono a formare le peculiari condizioni di ambiente e di spirito che resero possibili quelle memorabili imprese. Di gran lunga superiori, per movimento e floridezza di traffici, a tutte le altre colonie commerciali dei Genovesi nell'occidente furono nel secolo xv quelle dell'Andalusia, e particolarmente di Siviglia, dove essi avevano potuto mettere profonde e rigogliose radici durante la lunga lotta condotta per l'indipendenza nazionale e per la fede cristiana dagli Spagnuoli contro i Saraceni stabiliti in detta regione. Talchè l'Andalusia e Siviglia, scrive R. Cuneo-Vidal, « erano in quell'epoca considerate quasi un complemento mercantile del Genovesato e di Genova » (1). Nel corso della secolare lotta su mentovata, che fu uno dei più giganteschi contrasti di razza e di religione nella storia dell'antico continente occidentale, le nazioni cristiane del Mediterraneo, e soprattutto i Genovesi, contribuirono efficacemente colle loro flotte, colle loro armi e coi loro uomini alla definitiva vittoria degli Spagnuoli sui Mussulmani, e trassero infiniti vantaggi commerciali e politici da cotesto loro concorso. Gli effetti del quale sulla ricchezza pubblica e privata di Genova non furono abbastanza compresi, così crede il Cuneo-Vidal, dai nostri scrittori, che diedero invece una importan-

lui stabiliti rispettivamente in Avignone, Prato, Pisa, Firenze, Genova, Barcellona, Valenza e Maiorca. Questo archivio - scrive Giovanni Livi, che ne curò il riordinamento - « è , non raro, ma addirittura unico al mondo, avuto specialmente riguardo alla sua antichità, anzi medievalità, se così è lecito dire ». (GIOVANNI LIVI, *L'Archivio di un mercante toscano del secolo XIV, Comunicazione fatta al Congresso Internazionale di scienze storiche in Roma il 3 aprile 1903*; Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, serie v, tomo xxxi, a. 1903. Per notizie intorno al Datini ed all'archivio omonimo vedansi ancora: GIOVANNI LIVI, *Dall'Archivio di Francesco Datini, mercante pratese, celebrandosi in Prato addì xvi d'agosto MDCCCX, auspice la Pia Casa de' Ceppi il v centenario della morte di Lui*; In Firenze, presso F. Lumachi libraio editore, MDCCCX - *Francesco di Marco Datini, Discorso detto da ENRICO Bensa nell'aula maggiore del Comune di Prato il dì 21 agosto 1910, ricorrendo il v centenario dalla morte di Francesco di Marco*; Genova 1923.

(1) R. CUNEO-VIDAL, *Perchè Colombo andò in Ispagna*; in *Gazzetta di Genova* del 30 settembre 1920, pp. 16-17.

za eccessivamente preponderante ai rapporti commerciali di essa città col Levante: mentre, secondo il detto autore, non meno delle Crociate, « che riversarono sui moli del suo porto mezza Europa centrale in cerca di navi per i porti della Siria », contribuirono ad arricchire la metropoli ligure le guerre per la riconquista e la liberazione della Spagna dai Maomettani.

Comunque sia di ciò, ed io credo che l'idea del Cuneo-Vidal meriti di essere presa nella massima considerazione e debitamente sviluppata, è tuttavia certo che possediamo troppo pochi elementi per ricostruire la storia delle relazioni commerciali di Genova e della Liguria, colle altre regioni d'Europa e d'Italia, comprese le stesse contrade contermini col Genovesato. Il che vale anche per i tempi non remoti da noi, come quelli del periodo dei duci biennali, dal 1528 fino almeno agli albori del secolo XVIII, durante il predominio politico spagnuolo. Molti asseverano e decantano, a cagion d'esempio, i cospicui e numerosi prestiti fatti da Genovesi, massimamente patrizi, alla Corte ed al Governo spagnuolo in quei tempi, e l'importanza delle contrattazioni cambiarie passate fra la piazza di Genova e le principali piazze della monarchia spagnuola; ma si troverebbero impacciati a recare innanzi una larga e particolareggiata documentazione delle loro asserzioni.

La penuria di documenti nostrali riguardanti il complesso movimento commerciale di Genova con le varie nazioni d'Europa, penuria che si riscontra in modo stupefacente nelle carte private delle famiglie che parteciparono con larghezza di capitali e di opera ad esso movimento, rende singolarmente interessante la conoscenza delle pubblicazioni che si fanno non infrequentemente all'estero intorno alle relazioni mercantili intercedute nei tempi passati fra la nostra città ed i paesi oltramontani e transmarini. Rientra perfettamente nell'ambito degli scopi e, direi quasi, dei doveri professionali e culturali della Società Ligure di Storia Patria il ricercare e l'esaminare dapprima, l'additare e l'illustrare dipoi ai soci ed agli studiosi siffatte pubblicazioni. È per ciò che questa Società ha accolto molto volentieri e pubblica nel presente volume una *Relazione* del suo socio corrispondente, prof. dott. Enrico Sieveking, intorno ad un recente ed importante scritto sulla grande Società commerciale di Ravensburg, che ebbe per un secolo e mezzo estesi e frequenti rapporti d'affari con le principali piazze del continente europeo, e, per quanto concerne l'Italia, segnatamente con Genova, Savona, Milano e Venezia.

Prendendo occasione da siffatta *Relazione*, la Società ha divisato altresì di dar contezza di alcune altre pubblicazioni uscite negli ultimi anni all'estero sopra il commercio dei Genovesi, queste altre però concernenti esclusivamente il Levante e tessute con documenti tratti dal nostro Archivio di Stato, affidandone il compito al suo segretario. Il quale, dopo queste preliminari considerazioni dirette ad invogliare altri ad occuparsi di proposito del vastissimo tema del movimento mercantile, finanziario ed economico di Genova e della Liguria, tema d'importanza preminente per la nostra storia regionale non meno che per la storia del commercio in generale, passa senz'altro ad adempiere qui appresso, con qualche larghezza, ad esso compito, prima di dare la *Relazione* del Sieveking.

- I. - EUGENE H. BYRNE, *Commercial contracts of the Genoese in the syrian trade of the twelfth century*; reprinted from *The Quarterly Journal of Economics*, vol. XXXI, November, 1916, Harvard University, pp. 127-170.
- II. - EUGENE H. BYRNE, *Easterners in Genoa*; reprinted from the *Journal of the American Oriental Society*, vol. 38, 1918, pp. 176-187.
- III. - EUGENE H. BYRNE, *Genoese trade with Syria in the twelfth century*; reprinted from the *American Historical Review*, vol. XXV, n. 2, January 1920, pp. 191-219.

Il Signor Eugene H. Byrne, professore all'Università di Wisconsin negli Stati Uniti d'America, si è dedicato da parecchi anni allo studio dei più antichi notari del nostro Archivio di Stato, per trarne gl'incunaboli della storia del commercio genovese. In una sua prima dimora in Genova, nel 1911 se non erro, egli raccolse una buona messe di notizie che gli fornirono la materia per le tre pubblicazioni sopra indicate. Ritornò nel 1922, e questa volta, come tipico rappresentante della civiltà nord americana, in compagnia di una macchina fotografica rotativa (*Photostat* della *Kodak Cy.*), che permette di riprodurre sopra rotoli di carta precedentemente preparata la negativa, cioè l'immagine coi chiari e gli scuri invertiti, di qualunque documento. La scrittura viene in tal guisa resa in caratteri bianchi su fondo nero, ed è leggibile al pari del-

l'originale; occorrendo, basta rifotografarla per ottenere la prova positiva del documento. Per mezzo di detto apparecchio il Byrne fotografò integralmente, foglio per foglio, un certo numero di registri notarili, tanto da produrre più di tre chilometri di *films*: e, ripartendo per la sua patria, dichiarò che sarebbe ritornato a Genova, dove lasciò espressamente la preziosa macchina, per continuare l'opera incominciata. In attesa ch'egli raccolga e dia in luce il risultamento dei suoi studj sul materiale così apprestato, mi propongo ora di passare in rassegna i tre articoli su riferiti da lui pubblicati innanzi al 1922.

Nel primo di essi il Byrne tratta, secondo esprime il titolo dello stesso articolo, dei contratti dei Genovesi nel commercio siriano del 12° secolo. Egli comincia con alcune considerazioni generali osservando che le città marittime italiane del medio evo rappresentarono una parte principale nello sviluppo della civiltà moderna; sicchè la loro storia offre le migliori opportunità per lo studio delle primitive condizioni economiche dalle quali si svolsero lentamente quelle della odierna Europa. La parte dei Genovesi non fu però mai posta in chiaro con sufficiente larghezza. Esclusi originariamente dal nutrire ambizioni territoriali per effetto di quel cerchio di monti che rinchiude angustamente il loro splendido porto, privi di genio letterario ed artistico, essi occuparono nel commercio marittimo una posizione di eccezionale interesse, sebbene secondaria per rispetto a quella dei Veneziani, durante la maggior parte del periodo in cui i due popoli si disputarono la padronanza del Mediterraneo. Le mire dei Veneziani e dei Genovesi erano identiche: il controllo del commercio nel Mediterraneo e la fondazione di un dominio coloniale nel Levante. In nessun tempo si contentarono di dividere questo mare fra di loro, quantunque a volte riuscisse alle ambizioni di Genova di fare della parte nordica del Mediterraneo occidentale un *mare clausum* a tutti i competitori, come l'Adriatico era chiuso ad essi Genovesi. I loro metodi erano generalmente gli stessi. La principale differenza consisteva in ciò: i mercanti Veneziani, membri di un'unità statale di organizzazione superiore, erano dalla loro stessa concezione politica obbligati a subordinare le loro imprese individuali al bene della repubblica; i negozianti Genovesi invece, membri di un comune continuamente agitato dalle fazioni come nessun altro comune italiano nell'età di mezzo, politicamente inetto, venivano da questo medesimo

difetto mossi a perseguire più liberamente i loro procedimenti individuali. Il risultato fu manifestamente un più alto sviluppo, non soltanto di imprese individuali, ma di una superiorità collettiva nella tecnica del commercio, nella formazione di organizzazioni commerciali nel secolo dodicesimo, nello stabilimento di azioni del debito pubblico nel tredicesimo secolo, nella partita doppia per la tenuta dei libri nel quattordicesimo secolo, oltrechè nell'assicurazione e nell'esercizio della banca, e nella creazione di società per azioni.

Dopo tali considerazioni già fatte da altri e principalmente dal Sieveking, come nota lo stesso Byrne, questi si occupa senz'altro dell'espansione commerciale dei Genovesi in Levante, la quale fu il risultato della loro partecipazione alle Crociate. I principj di codesta espansione sono finora avvolti nella nebbia: soltanto coll'anno 1154 i registri dei notari ci dischiudono le particolarità del commercio genovese nel Mediterraneo, intermittenemente per essere sicuri, ma abbastanza regolarmente per permetterci di farci un'idea delle caratteristiche generali delle contrattazioni commerciali, specialmente con la Siria, dove dalla metà del secolo i Genovesi avevano stabilito colonie mercantili di vitale importanza. I rischi e le contingenze del commercio colla Siria, segnatamente in caso di guerra nelle parti occidentali, non erano trascurabili, ed obbligavano ad intraprendere esso commercio a regolari intervalli. I viaggi non potevano essere disposti ogni anno. Fra il 1154 e il 1164 vennero fatte soltanto cinque spedizioni in Siria; e fra il 1177 ed il 1206 quindici anni soltanto possono essere indicati nei quali furono intrapresi dei viaggi. Le navi partivano ordinariamente da Genova verso San Michele (29 settembre), solo occasionalmente in ottobre, colla mira di raggiungere la Siria per le feste di Natale. Il viaggio era abitualmente diretto, ad eccezione della possibilità di una sosta in Sardegna o in Sicilia. I negozianti rimanevano in Siria durante l'inverno, probabilmente fin dopo Pasqua, e ritornavano a Genova in maggio od in giugno, non sempre direttamente: si fermavano in Alessandria, e talora in Sicilia ovvero a Bugia ed anche a Ceuta. Quattro volte, nel 1191, 1202, 1205 e 1206, il viaggio venne fatto in primavera, ma solamente nel primo di essi anni furono allestite due spedizioni; i mercanti che si esponevano ai viaggi di primavera erano aspettati di ritorno a Genova nell'autunno seguente.

Nelle cinque spedizioni compiute fra il 1155 ed il 1164 una nave probabilmente bastò per trasportare i commercianti in Levante, e quindi

per ricondurli con le loro merci a Genova. La più grande spedizione dell'intero periodo dal 1155 al 1206 fu organizzata nella primavera del 1205, dopo che la cessione dei mercati bizantini ai Genovesi accrebbe la costoro attività in Siria; circa 130 contratti vennero conclusi in Genova, per trafficare colà, appunto prima della partenza di essa spedizione, ed almeno tre navi furono requisite per i mercanti, che sommarono a circa un centinaio. Potevano essere anche più di tre, poichè la più grande delle spedizioni precedenti, quella dell'autunno del 1203, che implicò soltanto la metà di altrettanti contratti, era composta di quattro navi, una delle quali diretta per Alessandria. Le navi erano possedute da singoli mercanti, ovvero da gruppi di associati; le quote della proprietà di esse formavano frequentemente oggetto di contrattazioni, e venivano comprate, vendute o pignorate per sicurtà, come gli altri beni commerciali. Nelle settimane che precedevano la partenza delle navi per la Siria, questo traffico costituiva l'interesse dominante nella vita commerciale della città; gli ultimi giorni innanzi di mettersi alla vela erano quasi intieramente dedicati al commercio siriano. Prima della partenza delle grandi spedizioni, come nel 1203 e nel 1205, certi notari concedevano tutto o quasi tutto il loro tempo per pochi giorni ai mercatanti impegnati in quel commercio, che affollavansi presso di loro con creditori, fideiussori, soci in affari, tutori di minori, e testimoni, per rogare i loro contratti in debita forma legale.

L'autore discorre quindi delle società commerciali. Le precarie condizioni sotto le quali era condotto il traffico marittimo nel dodicesimo secolo, i pericoli che s'incontravano colla pirateria, le perdite cui costantemente incorrevasi per gli attacchi dei negozianti rivali nella più o meno continua guerra fra le città marittime del Mediterraneo occidentale, distoglievano i singoli individui dall'arrischiarsi da soli, di loro esclusiva iniziativa e col loro proprio capitale, nel commercio marittimo. Ciò promosse lo sviluppo di associazioni e di compagnie di varie specie, che dividevano il rischio e nello stesso tempo permettevano l'uso di un maggiore ammontare di capitale, donde le occasioni per profitti erano grandemente accresciute. L'associazione usata dai Genovesi più generalmente nel commercio forestiero sul principio del secolo dodicesimo fu quella nota sotto il nome di *societas* o *societas maris*, per distinguerla dalla consimile associazione in uso entro Genova e nelle città interne. La *societas* fu la forma dominante di associazione nel commercio siriano,

dal principio fino a quando esso commercio trovossi bene stabilito, verso il 1175. Nella sua più semplice espressione essa era l'unione fra due individui di cui l'uno, il *socius stans*, forniva due terzi del capitale e rimaneva in Genova, l'altro, il *socius tractans* o *portitor*, dava l'altro terzo e portava l'intero investimento in Siria. Per ragion di semplicità, quantunque i termini non siano tecnicamente esatti, noi possiamo designare il primo socio come l'*investitore*, ed il secondo come il *fattore*. Il fattore operante sotto le norme del proprio contratto, e che poteva o no limitare le sue attività nell'uso dell'investimento, portava il capitale in beni o in moneta sopra una delle navi dirette da Genova alla Siria, pagava le spese all'infuori della somma a lui affidata, ed impiegava il detto capitale secondo le occasioni che gli si offerivano dopo il suo arrivo in Siria, ovvero anche in Sardegna o in Sicilia, se la nave faceva dapprima scalo in una di queste isole, e se ciò era permesso dal contratto; egli recava il profitto in beni o in moneta a Genova, dopo esauriti gli affari, e lo depositava nelle mani dell'investitore, sotto la cui direzione, con l'assistenza del fattore medesimo, capitale e profitto restavano a disposizione. Quando i beni erano stati venduti in Genova o spediti altrove per la vendita, veniva fatta una quietanza ed il profitto diviso in parti eguali. Questa la più semplice forma di società, usitata per un singolo viaggio d'andata e ritorno in Siria. Essa era indubbiamente la più antica forma adottata dai Genovesi per il commercio estero in generale e specialmente per il traffico con la Siria nel primo periodo della loro espansione commerciale durante la prima metà del dodicesimo secolo. Allorchè i manuali dei notari ci dischiudono il commercio nel 1154, la *societas*, quale è praticata per il traffico siriano, ha subito un considerevole sviluppo in molte direzioni, cosicchè la primitiva forma ha originato più complicati contratti condotti sui medesimi generali lineamenti; la semplice *societas*, com'è sbozzata sopra, trovasi soltanto occasionalmente. Nella decade dal 1154 al 1164, che è il primo periodo dei registri notarili, sebbene la *societas* sia la forma di associazione seguita generalmente, ma con completa esclusione delle forme prevalenti più tardi, tuttavia presenta alcune significanti variazioni nel suo uso.

Dalla metà del secolo venne raggiunto un certo grado di stabilità nel commercio siriano, i principali centri del quale si trovavano nelle mani dei Crociati; i Genovesi s'erano stabiliti in Siria come coloni, e le condizioni commerciali dell'interno della regione risultavano abbastanza

note ai loro mercanti. Non pochi perciò si sentirono così assicurati dalla continuata prosperità delle loro relazioni commerciali con la Siria, da formare società, non per un singolo viaggio soltanto, ma per un traffico abbracciante un periodo di anni, e per una successione di viaggi. Di ciò il Byrne reca numerosi esempi tratti da notari, che gli porgono occasione di ricordare parecchi dei più ricchi e potenti negozianti genovesi del tempo, quali Guglielmo Burone (Buronus), Ruggero de Justa, Guglielmo Filardo (Filardus), Ugo e Ido Mallone (Mallonus), Ingo della Volta (De Volta), Ingo Nocenzio (Nocentius), Oberto e Guglielmo de Sori (Sauri), Baldizone Usodimare (Ususmaris), Oberto Lucchese (Lucensis). Taluni di costoro sono menzionati negli annali del Caffaro come consoli del Comune.

Le più notevoli variazioni della primitiva forma di *Societas* riscontrate nel commercio siriano sono basate sopra variazioni nei metodi di formare il capitale investito. Esse comprendono i quattro principali gruppi seguenti: 1° Società di più soci; 2° Società nelle quali il fattore è autorizzato a portare moneta o beni del proprio, all'infuori del suo consueto terzo di capitale della semplice *societas*; 3° Società nelle quali l'investitore espone una somma addizionale, oltre gli usuali due terzi; 4° Società nelle quali il fattore porta capitale per persone affatto estranee alla *societas*, con o senza capitale addizionale collocato dal socio originario o dallo stesso fattore. Il Byrne discorre partitamente di ciascuno di questi gruppi, confortando il suo dire con opportuni esempi. Per le società del primo gruppo nota che, nella decade dal 1154 al 1164, non vi sono mai più di tre parti contraenti, due investitori, o soci *stantes*, ed un fattore. Ciascuno contribuisce un terzo del capitale; il fattore porta l'intero investimento, ed al suo ritorno a Genova, pone capitale e profitto nelle mani degli investitori o di uno di essi; nella divisione il profitto è ripartito in due parti eguali, di cui una per il fattore. In seguito le cose variano; ma la principale differenza tra le *societas* di più soci, come sono praticate alla metà del secolo e verso la fine, consiste nelle ragioni che promossero la loro formazione. Nel primo periodo, dal 1154 al 1164, il rischio ripartito sembra spiegare l'uso di tale forma. Nell'ultimo periodo, dal 1179 al 1206, mentre l'elemento del rischio non è intieramente trascurabile, la *societas* di più soci, non solo è la principale forma di *societas* superstite, ma è precipuamente usata per combinazioni familiari di capitale con grosse somme: fratelli, vedove, minori della stessa famiglia

fanno i loro interessi in comune per maggior convenienza e possibilità di più lauti guadagni. Nelle società del secondo gruppo il fattore, in aggiunta al suo investimento di un terzo nella *societas*, era abilitato a portare con lui una piccola somma di moneta o una quantità di merce di sua privata proprietà. Questa circostanza veniva presa in considerazione nella stipulazione del contratto; e si può dire che v'era sempre stabilita. La somma così portata ammontava raramente a più di poche lire, e soltanto in due casi a più del 10 per cento dell'investimento totale. In tali casi il contratto era redatto in forma regolare; il fattore riceveva la sua usuale metà del profitto sulla *societas* propria. Poi seguivano le provvisioni con riferimento alla *super societatem* o *ultra societatem*, come è detto nei documenti. Il fattore era ammesso intieramente a godere i profitti sulla somma così impiegata, ma tale somma doveva sopportare le spese per lira insieme con quelle incontrate dalla *societas*. In altre parole, egli non era autorizzato a fare guadagni a spese della *societas*; l'investitore desiderava che il fattore apportasse moneta o beni in piccole quantità in codesta forma, ma insisteva sul vantaggio che gli veniva da ciò, vale a dire la riduzione delle spese per lira ed il conseguente accrescimento nei profitti per lira. Si trova soltanto un esempio in cui la somma conferita dal fattore in aggiunta al capitale proprio eccedeva trenta o quaranta lire. Nel 1161 Guglielmo Burone autorizzava Ido Mallone a portare 132 lire oltre ed all'infuori del loro capitale di 600 lire. Le strette relazioni di affari fra queste grandi case resero tale accomodamento accettabile e di evidente beneficio ad entrambe.

I contratti del terzo gruppo sono quelli conclusi da fattori incapaci di conferire un capitale pari alla metà di quello di cui disponeva l'investitore. Venivasi allora ad un accomodamento che abilitava l'investitore ad affidare il suo capitale addizionale al fattore. Il contratto doveva essere steso in forma regolare, il fattore contribuiva tanto quanto poteva, l'investitore raddoppiava tale contributo, ed il profitto veniva diviso in parti uguali. Come provvisione speciale, l'investitore dava il suo soprappiù al fattore che acconsentiva a portarlo coll'investimento normale; spese e profitti venivano calcolati per lira, ma il fattore riceveva alla divisione un quarto dei profitti. Ciò era un ingrandimento perfettamente logico della semplice *societas*: poichè, quando il fattore forniva un terzo dell'investimento, dava anche il suo tempo ed il suo lavoro, e riceveva una metà dei profitti; e similmente, quando egli prendeva una somma dal

suo associato, contro cui trovavasi incapace di mettere a riscontro una qualsiasi quantità di moneta, concedeva ancora il suo tempo e il suo lavoro e riceveva un quarto del guadagno. Il nostro autore reca alcuni esempi speciali di siffatti contratti, con interessanti variazioni, ma in ogni caso trattasi sempre di un fattore in associazione con un mercante capace di raddoppiare parecchie volte l'investimento dello stesso fattore.

Che il traffico in Siria costantemente richiedesse più capitale di quanto i fattori che andavano in Levante fossero capaci di apportare nel rapporto di 1: 2, e che vi fosse larga disponibilità di moneta in Genova per tale scopo risulta chiaramente da quel che si è detto. Ma un'altra forma di convenzione rende ciò ancora più evidente, ed è quella delle società del quarto gruppo, nelle quali il fattore era autorizzato dal suo socio a portare somme di danaro date da persone completamente estranee alla società. La tendenza, così bene accentuata nei dieci anni dal 1154 al 1164, per parte del fattore di raccogliere somme ovunque fosse possibile per portarle *super societatem* fu la regola nel periodo successivo al 1179. I vantaggi di questa forma d'investimento per uomini e donne di piccole fortune risultano evidenti; nè essa era senza beneficio per la società propria, i cui profitti ne venivano correlativamente accresciuti. Il che è anche dimostrato dalla circostanza, che nella maggior parte dei casi il danaro o i beni apportati *super societatem* erano impiegati in comune con quelli della società. Soltanto occasionalmente stipulavasi, che occorre fare un separato investimento. Il fatto è che la *super societatem* era così bene stabilita e divenuta norma del commercio siriano, e senza dubbio del commercio genovese in altre contrade, che essa andava già assumendo una speciale forma e denominazione, l'*accomendatio*, di cui diremo fra poco.

Oltre i quattro principali gruppi di società sopra descritti, si riscontrano alcune altre forme meno importanti. Più eccezionali sono le società ove comparisce più di un fattore, delle quali il Byrne cita un solo schietto esempio, mentre più esempi egli reca di società più o meno connesse con questo tipo. Negli ultimi anni del XII secolo si trova poi costituita una serie di società per il commercio siriano in cui veniva stabilito che non si riconoscevano spese di operazione (*societates sine expensis*); e di esse l'illustratore porge gli opportuni esempi, con le relative modalità. Egli accenna quindi alle restrizioni poste all'attività del fattore nella *societas*, le quali, secondo afferma, differivano così poco da quelle imposte

nell'*accomendatio*, che ne rimanda la discussione al capitolo da lui dedicato a tale forma di contratto. In complesso - così egli conclude per quanto riguarda la *societas* - questa era una forma molto flessibile di contratto d'affari, modificata di volta in volta secondo i personali desiderj e le capacità delle parti contraenti. Essa ben corrispose alle richieste del mercato siriano specialmente nei primi anni di sviluppo commerciale, quando le condizioni del traffico erano relativamente difficili e prima che molti Genovesi avessero acquistato larga esperienza personale in questa fase del commercio forestiero. Nella decade 1154-1164 non solamente il commercio siriano trovavasi sotto il controllo di poche famiglie preminenti, ma questo stesso gruppo di capitalisti dominava il commercio genovese in generale. La concentrazione di una gran parte del capitale disponibile nelle mani di un ristretto numero di persone, spingeva queste a combinare i loro affari in una forma di associazione, come la *societas*, atta a dividere i rischi di un traffico ancora ripieno di possibilità di perdite. Verso la fine del secolo, quando il traffico venne ampliato, quando furono disponibili più uomini informati delle condizioni siriane, quando l'ammontare del capitale crebbe e fu più largamente distribuito, il che accadde in Genova dopo il 1179, la *societas* non corrispose più alle richieste del commercio così come aveva fatto nel passato. Essa fu allora gradatamente sostituita da un'altra forma di contratto, l'*accomendatio*, alla quale il Byrne dedica l'ultima parte del suo scritto.

L'*accomendatio*, d'origine più recente della *societas*, che soppiantò intieramente nell'ultimo quarto del secolo dodicesimo, era composta di due soli individui: l'*accomendator*, che contribuiva tutto il capitale e rimaneva in Genova; l'*accomendatarius*, che non forniva nessun capitale, ma portava l'investimento del suo socio fuori di Genova, pagava le spese occorrenti, ed impiegava lo stesso investimento secondo le direzioni avute o le opportunità che si presentavano. Egli poi recava o mandava il ricavato a Genova, mettendolo nelle mani del proprio socio, e nella divisione riceveva un quarto del profitto. Il divario fra la *societas* e l'*accomendatio* è pertanto chiaro: nella *societas* il fattore contribuiva un terzo del capitale, subiva un terzo del rischio, e riceveva una metà del profitto; nell'*accomendatio* il fattore non dava nessun capitale e non assumeva nessun rischio, mentre l'investitore apportava l'intero capitale ed assumeva l'intero rischio. Nella *societas* il fattore e l'investitore dividevano il profitto in parti eguali; nell'*accomendatio* l'investitore riceveva

tre quarti del profitto, il fattore un quarto. Il rapporto fra capitale, lavoro, rischio e profitto rimaneva lo stesso in entrambe le associazioni.

L'autore discorre delle origini dell'*accomendatio*, che trovasi già nel periodo dal 1154 al 1164 ma come forma assolutamente secondaria per rispetto alla molto più diffusa *societas*. Basti dire che in quei dieci anni gli si offrono soltanto sei casi di essa associazione, i quali egli esamina partitamente. Prosegue poi con una serie di considerazioni e di osservazioni volte a stabilire i lineamenti generali dell'*accomendatio*, e tratta quindi ampiamente, attraverso un'esposizione di casi specifici, delle varietà di tale specie di contratto; ma io andrei troppo per le lunghe se volessi seguirlo nella sua particolareggiata disamina. In ultimo egli insiste sulle ragioni che determinarono il passaggio dalla *societas* alla *accomendatio*, ragioni derivanti, le une dai mutamenti cui andò soggetto il commercio con la Siria nell'ultimo quarto del secolo XII, e le altre dalle caratteristiche proprie della nuova forma di contrattazione. Nel primo periodo 1154-1164 il commercio con la Siria era monopolio di un piccolo gruppo di famiglie dominanti, e non rappresentavasi in quel tempo come un movimento di esportazione di notevole importanza. I grossi commercianti investivano moneta in merci orientali procacciate in Siria per essere vendute in Genova e distribuite per tutto l'occidente lungo le vie commerciali già solcate dai Genovesi. I rischi che s'incontravano verso la metà del secolo erano più grandi di quelli che si riscontrarono 85 anni più tardi quando si conobbero meglio le condizioni commerciali della Siria; ed erano, ad ogni modo, abbastanza grandi per giustificare la ripartizione fra due o più investitori. La stessa giovinezza del commercio ed il piccolo numero di persone in esso impiegate trattenevano i più dal rischiare il proprio capitale. A queste condizioni del commercio della prima epoca ben corrispose la *societas*.

Nell'ultimo quarto del secolo dodicesimo e nei primi anni del tredicesimo, queste condizioni si trovarono mutate. Le grandi famiglie, per effetto del rapido espandersi del traffico genovese in Siria, s'erano dimostrate impotenti a conservare il loro monopolio; mentre in esso traffico era divenuto assai più importante di quanto fosse per l'innanzi il movimento d'esportazione, quantunque molto contante andasse ancora in Oriente per acquistare e trasportare a Genova le preziose derrate di quei paesi. Chiunque poteva entrare in commercio con poco danaro ed una scorta di merci desiderabili. I rischi erano diventati minori; singoli mer-

canti avevano modo di assumere l'intero rischio, senza costituirsi con altri in società allo scopo di dividere le possibili perdite. Con l'incremento del traffico siriano e del traffico genovese in generale era sorta una classe di persone specializzate nel commercio estero, le quali probabilmente parlavano lingue e dialetti forestieri, desiderose di assicurare l'impiego di capitali o di mercanzie che esse non possedevano o non potevano produrre. L'*accomendatio* secondò tutte queste condizioni meglio della *societas*. Un secolo di espansione commerciale aveva prodotto beni e moneta in larga quantità, non che gli uomini addestrati alla mercatura; e i due elementi, capitale e lavoro, trovarono la loro migliore combinazione nell'*accomendatio*.

Qui termina l'articolo del Byrne, che io ho in gran parte tradotto quasi letteralmente ed in piccola parte ora riassunto ed ora accennato. Esso è lo spoglio molto diligente e particolareggiato dei tre più antichi registri notarili dell'Archivio di Stato genovese contenenti i rogiti di Giovanni Scriba, di Lanfranco e di Guglielmo Cassinense, non che di quel gruppo svariato di atti indicati sotto la denominazione di notari ignoti. E' la prima volta, se non m'inganno, che questi registri sono sottoposti ad un esame così minuto, sottile ed esauriente come quello fatto dal nostro autore allo scopo di trarne un insieme di notizie sicure intorno alla natura dei contratti commerciali di cui è memoria in essi registri. Cosicchè lo studio delle società commerciali, condotto dal Byrne sulla scorta dei numerosissimi strumenti ed imbreviature notarili distesi nei protocolli suddetti, può essere giustamente considerato come la trattazione più completa e precisa finora comparsa delle più antiche forme di associazioni mercantili sorte in Genova. Lo scrittore americano mostra di conoscere bene la letteratura di cosiffatte società, specialmente di fonte tedesca; ma la più profonda conoscenza ch'egli ha dei documenti originali lo mette in grado di additare lacune e mende nelle note opere di Heyd, di Goldschmidt, di Schaube, di Lastig. Dal lato pertanto dell'analisi e della rappresentazione formale della materia che costituisce l'oggetto di queste primissime stipulazioni notarili, non si potrebbe desiderare di meglio, e va data piena lode al Byrne, che ha saputo ricavare

dai tanti casi particolari quanti sono quelli abbracciati dai su citati notari un prospetto ragionato degli schemi da essi seguiti (1).

Sarebbe stato forse desiderabile che egli non avesse ristretta l'opera sua all'esame degli atti notarili, ma l'avesse integrata, per un verso col riscontro della legislazione genovese che andò man mano sorgendo accanto alle effettive contrattazioni mercantili, e sotto la cui disciplina queste poi si ridussero; e per un altro verso con una qualche idea del

(1) Il lavoro del Byrne torna tanto più opportuno quando si considera che nella letteratura relativa alle antiche associazioni commerciali si riscontrano ancora disparità sia dal lato dei concetti come da quello della nomenclatura. Ecco, per esempio, quanto si legge circa le suddette associazioni in una recentissima opera sulla storia del commercio.

« Frattanto nuove istituzioni economiche andavano sorgendo, frutto degli accresciuti rapporti commerciali delle repubbliche italiane coll'Oriente e coi mercati e centri di produzione europea. Prima fra tutte, derivazione immediata delle relazioni commerciali coll'Oriente, si presenta la *commenda* o *paccotiglia*. Era questa una convenzione, per la quale un commerciante affidava ad un capitano di nave o ad altra persona una somma di danaro od una quantità di merce coll'incarico di convertirla, per vendita o scambio, in altre mercanzie o numerario dietro compenso o partecipazione negli utili. Genova, Marsiglia e le città marinare del basso medio evo regolarono nelle loro legislazioni questo contratto, dal quale trasse origine e col quale meglio ha parentela la Società in accomandita. Ai giorni nostri la commenda è andata in disuso, ma nell'età media le condizioni della Società ne resero necessaria l'esistenza. Il commercio allora non aveva la diffusione dei tempi nostri, il credito era in fasce e le grandi relazioni commerciali ristrette a pochi individui delle piazze italiane, francesi e spagnuole. Occorreva proteggere dunque e favorire in ogni modo chi poteva recarsi personalmente sugli scali di commercio (*socius tractans*), mentre gli altri soci rimanevano in patria senza correre pericolo (*socii stantes*). Naturalmente quando, per negoziare merci o trasmettere denari in luoghi remoti, non fu più necessaria la presenza del trafficante stesso o di chi lo rappresentava in forma immediata, e si moltiplicarono le corrispondenze ed i contratti di commissione e furono agevolate le comunicazioni ed esteso l'uso delle cambiali, la commenda non ebbe più importanza e cessò dall'essere indispensabile. Si perpetuò tuttavia fino a noi uno degli elementi di quel contratto, che è base della moderna società in accomandita. Il commendante infatti, cioè chi affidava la merce o danaro, non poteva mai essere obbligato legalmente, nè perdere altra sua roba oltre il fondo consegnato al commendatario, anche se fra essi fosse esistito rapporto di profitti e comunanza di interessi. Ciò per proteggere il commendante contro le frodi eventuali del commendatario, che non poteva compromettere per tal modo il consocio oltre l'ammontare dei valori consegnatigli. Data la lontananza, il commendante non poteva fare personalmente atti di amministrazione, condizione fondamentale della *Società in accomandita*, che visse parallelamente alla com-

valore economico della moneta adoperata in esse contrattazioni (1). La lira genovese è la base monetaria di tutti questi contratti; sarebbe quindi riuscito opportuno che l'autore avesse dato o si fosse studiato di dare il valore della lira del tempo alla stregua della lira odierna, e possibil-

menda e che forse deriva dalla società in nome collettivo, piuttosto che dalla commenda stessa » (ARTURO SEGRE, *Storia del commercio*, seconda edizione riveduta e aumentata, Torino-Genova, S. Lattes e C, editori, 1923, vol. I, pp. 100-102).

Sentasi ora il brano seguente, che estraggo da altro scritto.

« La teorica prevalente sull'origine della Società in accomandita nel medio evo insegna che l'accomandita fu una trasformazione della *commenda* bilaterale terrestre. Non occorre ricordare che per *commenda* unilaterale intendesi quel contratto per il quale un individuo (*commendator*) affida ad un altro (*commendatarius*) una quantità di merci o di danaro perchè la accresca col traffico; mentre nella commenda bilaterale il *commendatarius* partecipa anch'egli alla formazione del capitale di speculazione ed acquista insieme una più ampia libertà d'azione » (G. ARIAS, *Le Società di commercio medievali in rapporto con la Chiesa*; in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XXIX, 1906, p. 371). L'Arias aggiunge: « La Società in accomandita è argomentabile derivi dalla società in nome collettivo, piuttosto che dalla commenda, se si deve guardare alle analogie di sostanza e non di forma esteriore ».

Più esattamente e chiaramente scriveva il nostro Bensa fin dal 1884:

« L'accomenda e la società furono (almeno nelle prime epoche dopo il mille, a cui risalgono i più antichi nostri documenti) le forme adottate di preferenza dai commercianti. Tra questi due modi di associazione tra capitale e lavoro l'unica differenza, che apparisca dalla formola della loro stipulazione sta in ciò, che nella società vi ha sempre un apporto di capitale da parte di tutti i contraenti, laddove nella accomenda il capitale è dato tutto dall'accomendante, e l'accomendatario non presta che il proprio lavoro. Ma l'elemento del lavoro entra pur esso nella società, e viene considerato in modo indipendente dal capitale e retribuito nella stessa misura come nell'accomenda. La maggior parte dei documenti ci mostra che nelle società mercantili di quei tempi era cosa consueta che il socio semplice capitalista apportasse somma doppia di quello a cui rimaneva il carico di far fruttare coll'opera sua il capitale, ed entrambe le parti dividevano poi per uguale metà il profitto, sicchè il prezzo dell'opera veniva ad essere ragguagliato al quarto del lucro, che è pure la misura consueta della retribuzione assegnata all'accomendatario. » (ENRICO BENSA, *Il contratto di assicurazione nel Medio Evo, studi e ricerche*; Genova, Tipografia Marittima editrice, 1884, p. 23).

(1) Molte sono le raccolte riguardanti la legislazione genovese. Mi restringo a citare le seguenti:

1. *Statuta et decreta Communis Genuae*, pubblicati in Bologna nel 1498 da ANTON MARIA VISDOMINI. Circa le associazioni commerciali sono da vedere i titoli: *De pecunia accepta in societate accomendatione vel mutuo*, cap. XXXXIII, carte 58-59; *De instrumentis Societatis vel accomendationis productis in iu-*

mente anche in confronto colle altre unità monetarie usate negli stessi contratti. E' un problema certo difficile, che parecchi hanno tentato di risolvere per diverse vie senza riuscirvi in modo soddisfacente, ma dalla cui risoluzione, sia pure approssimata, dipende il giudizio dello storico e dell'economista sulla più o meno grande importanza del movimento commerciale, e sulla ricchezza pubblica e privata dei tempi medievali.

Il secondo articolo del Byrne s'intitola *Gli Orientali a Genova*.

L'autore americano, che è ora anche nostro consocio, è preso da un vivissimo e costante interesse per la storia di Genova, la quale più e meglio di quella di altre città marittime italiane, Venezia compresa, e contrariamente a quanto apparisce ad un primo sguardo, offre, com'egli afferma ripetutamente, inconsuete e preziose occasioni per lo studio di molti problemi medievali. Infatti — così scrive egli — la quasi ininterrotta continuità delle memorie genovesi abilita lo studioso a camminare per le vie maestre della storia attraverso parecchi secoli; e la ricchezza degli archivi apre prospettive di vita medievale da determinati punti di vista, che sono ad un tempo una disperazione ed una tentazione press'a poco irresistibile per l'indagatore americano. Le centinaia di migliaia di registrazioni dei notari del Comune genovese, conservate negli archivi, costituiscono uno dei più ricchi e meno esplorati campi d'investigazione per lo storico. Quelle brevi e semplici memorie d'affari tra persone

ditio, cap. xxxxiij, carta 59; *De accomendatione et societate*, etc., cap. xxxv - lxxx, carte 60-61.

2. *Statutorum civilium Reipublicae Genuensis nuper reformatorum* (libri sex), Genuae MDLXXXIX, apud Hieronymum Bartolum. Il libro 4° contiene: *De Societatibus, seu rationibus mercatorum*, cap. xii, pp. 139-142; *De accomendis, et implicitis*, cap. xiii, pp. 142-146.

3. *Statuti della Colonia genovese di Pera*, editi da VINCENZO PROMIS; in *Miscellanea di Storia Italiana*, per cura della Regia Deputazione di Storia Patria, tomo xi, Torino, MDCCCLXXI, pp. 513-780. Delle associazioni commerciali vien trattato nel libro 5°, che ha per titolo *Incipit liber quintus de navigantibus, societatibus, acomandacionibus et que ad eis pertinent* (pp. 735-754).

4. *Leges genuenses, inchoaverunt* CORNELIUS DESIMONI, ALOISIUS THOMAS BELGRANO, *explevit et edidit* VICTORIUS POGGI; in *Monumenta Historiae Patriae*, tomus xviii; Augustae Taurinorum an. MCMi. Ved. specialmente: *De navigantibus, Societatibus, accomendationibus et que ad ea pertinent* (in Supplementi alle leggi del Bucicaldo, col. 731-741).

d'ogni ceto e d'ogni condizione, se esaminate lungamente e accuratamente, trasportano il lettore molto indietro nella vita quotidiana di una grande città del mondo medievale. L'impressione finale che se ne riceve dopo settimane di attento studio è press'a poco la stessa di quella che risulta dalla costante lettura di un giornale quotidiano di una capitale straniera con larghi interessi internazionali. Schiavi, lavoratori, capitani di mare, mercanti, nobili, re, imperatori e papi, non soltanto passano attraverso il nostro sguardo, ma prendono lentamente forma colle loro ambizioni personali, politiche e commerciali. Dopo mesi di questo lavoro lo studioso anela a conversare con gli uomini i cui movimenti hanno occupato di anno in anno la sua attenzione. In tal modo il Byrne è condotto, dalla mancanza a sua disposizione di nuovo materiale archivistico proveniente da Genova, a ritornare sopra i documenti che avevano già dato argomento al primo suo studio, e tenta in questo secondo articolo, che stiamo ora esaminando, di fare e di offrire la conoscenza degli individui o meglio dei personaggi che rappresentarono le parti principali nel commercio tra Genova ed il Levante nel dodicesimo secolo.

Egli non tralascia di ricordare che, mentre Venezia attraverso le sue relazioni con Bisanzio aveva guadagnato già nell'11° secolo un'invidiabile posizione commerciale nel Levante, Genova invece trovò la prima occasione per una espansione commerciale in quelle contrade soltanto colle Crociate. I legami con la Chiesa e la partecipazione al movimento crociato promosso dalla Chiesa servirono per i Genovesi a doppio scopo. Attraverso l'alleanza con i vescovi il Comune acquistò, da un lato, la propria indipendenza dai poteri feudali della Liguria, e conquistò, da un altro lato, una parte nel dominio esteso dalla Cristianità in Oriente. Il secolo dodicesimo segna un periodo di transizione nella storia genovese, in cui sono poste le linee fondamentali del suo futuro sviluppo così in Oriente come in Occidente. Nel campo politico Genova, non soltanto stabilisce la sua indipendenza *de facto*, ma anche *de jure*. Affrettandosi a circondare il suo breve ma ricco territorio di mura protettrici, essa poteva alteramente dichiarare al Barbarossa che nulla doveva all'impero: mediante i suoi sforzi, il mare era fatto sicuro da Roma a Barcellona ed ognuno poteva riposare sotto la sua vigna ed il suo fico, un compito questo che lo stesso Impero non avrebbe adempiuto con una spesa annua di diecimila marchi d'argento. La lotta con Pisa per il dominio del Mediterraneo occidentale era incominciata. A vero dire l'in-

solenza pisana del 1195 riusciva in un certo senso giustificata: *meretrices, uxores Venetum, adhuc ausi estis ire per mare? si de cetero vultis ire per mare, abicite ferrum, relinquite arma, et ite sicuti mulieres vadunt, alioquin vobis nasos incidemus!* (1) Ancora una generazione dopo, nessun pisano avrebbe osato un tale affronto. Nel campo commerciale i Genovesi gettarono le loro ampie reti durante questo secolo. Come i raggi di una smisurata mezza ruota, le vie del mare s'irradiavano dalla città ai grandi mercati del Levante, da Bisanzio ad Alessandria, e da Alessandria ai porti africani ed a Ceuta in Occidente. Due città moresche della Spagna erano saccheggiate. La Francia meridionale pagava tributo nel commercio. Maiorca, la Sicilia e la Sardegna venivano sfruttate, mentre nel Levante ricche colonie alimentavano le sorgenti di un traffico in merci estere che faceva di Genova il punto distributore per le lussuosità di mezza Europa ed il centro esportatore nel commercio del panno dell'Occidente.

Ancora in altro modo — continua lo scrittore americano — il dodicesimo secolo fu un periodo di transizione per Genova. Anteriormente alla prima crociata i Genovesi erano stati dipendenti per i prodotti dell'Oriente, abbastanza a malincuore, in parte dai loro rivali, ed ancor più dai Siriaci, dagli Ebrei, dai Bizantini: Levantini tutti, che avevano provveduto per molti secoli all'intero Occidente le preziose merci orientali. E' precisamente a questo punto transizionale del secolo — soggiunge il Byrne — quando i Genovesi tentarono di assicurare a sè stessi il controllo di tale commercio levantino, sottraendolo dalle mani di coloro che lo avevano così lungamente esercitato, che io desidero che i miei lettori colgano una di quelle fuggevoli prospettive di cui ho parlato sopra. L'attività dei Levantini nell'Occidente prima del periodo delle Crociate è uno di quei problemi sui quali i documenti hanno gettato, a quanto sembra, assai poca luce. Il BREHIER, nel suo suggestivo lavoro *Les colonies d'Orientaux en Occident au commencement du Moyen-Âge*, seguendo lo SCHEFFER-BOICHORST, *Zur Geschichte der Syrer im Abendlande*, ha additato i grandi fatti per i primi secoli, oltre i quali è difficile andare. Il meno ben noto libro di JULES GAY, *L'Italie Meridionale et l'Empire Byzantin*, ha un bel capitolo sul problema per l'Italia meridionale. E' mia opinione — dichiara il Byrne — che dallo studio paziente dei dc-

(1) *Annales ianuenses*, in *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano*, vol. II, pp. 54-55.

cumenti notarili di Genova e delle città della Francia Meridionale di cui esistono ricordi sia possibile ricavare ancora molto. Il che potrà essere fatto con uno sforzo laborioso osservando attentamente le attività dei singoli mercanti, anno per anno, dei loro soci nei traffici, ed il carattere dei giuramenti che essi prendevano o rifiutavano di prendere. Gli scrittori su menzionati hanno mostrato che colonie di Levantini esistevano in più centri commerciali dell'Occidente prima delle Crociate. Se è così, alcune tracce di essi dovrebbero esistere nel 12° e nel 13° secolo quando gli Occidentali stavano alla fine sostituendoli. Le difficoltà di trovarle sono grandi ma non insuperabili. Genova offre un conveniente campo di esperimento nel 12° secolo. Le memorie sono sicuramente continue dopo il 1154; e questo fu il vero periodo in cui la lotta fra Levantini e Genovesi deve ritenersi accaduta.

Quando si solleva la cortina nella decade 1154-64, in cui incominciano le registrazioni notarili, il traffico fra Genova e l'Oriente è quasi tutto monopolio di un piccolo gruppo di cinque famiglie di alta influenza politica e di grande ricchezza fondiaria. Il loro monopolio in Siria era assicurato dal loro controllo nel governo del Comune e nell'amministrazione delle colonie siriane, che rimase completamente nelle mani di una di queste preminenti famiglie per circa un intero secolo sotto contratto feudale. In Bisanzio il controllo è meno evidente, a cagione dell'ancora instabile carattere della posizione che i Genovesi vi tenevano. Il monopolio non poteva essere apparentemente esercitato in Alessandria, perchè non vi esisteva nessuna colonia; soltanto lo scopo o il successo commerciale dei Genovesi vi permetteva, sebbene parzialmente, un certo controllo.

Prossimo per importanza a questo gruppo di mercanti nobili, benchè manifestamente originario di un periodo anteriore, era un interessante gruppo di uomini ch'io credo — è sempre il Byrne che parla — appartenere allo schietto tipo di quella specie di mercanti che avevano dominato il commercio prima dell'avvento dei pionieri Genovesi: mercanti Siriacei, Ebrei e Bizantini, il potere dei quali andò declinando rapidamente, e che furono alla fine soppiantati al punto di cui tratta il presente scritto.

Forse il più importante di costoro fu un ebreo, noto col nome di Solimano di Salerno, donde egli era venuto ad una data antecedente per domiciliarsi in Genova, quantunque non risulti ch'egli fosse nativo di

quella città. Per molti anni egli fu una potenza nel commercio alessandrino. Due volte egli andò ad Alessandria, la prima nel 1156 e vi rimase per quasi due anni, durante il qual tempo sua moglie Eliadar continuava le sue operazioni commerciali. In questo viaggio egli portò una grossa somma in mutui marittimi per varj Genovesi, che subivano il rischio dell'impresa, mentre egli ne profittava per l'impiego della moneta, benchè ad alto interesse. Appunto prima della sua partenza egli commissionava ad un agente di riscuotere una grossa somma di moneta dovutagli in Ispagna. Al ritorno comprò un pezzo di terra in Genova con una casa ed il suo contenuto per 100 lire, e strinse una lunga serie di contratti nel 1158 con un gruppo di fattori per la distribuzione in Sicilia, Affrica, Maiorca e Spagna delle merci orientali che aveva portato con sè. L'anno seguente acquistò un bastimento in società con due altri, entrambi forestieri ed uno dei quali saraceno, bastimento che equipaggiò e personalmente condusse ad Alessandria nel 1160, portando di nuovo una larga partita di mutui marittimi per conto di Genovesi. Egli stette assente circa un anno, ed al suo ritorno aveva raggiunto il colmo della prosperità. Il notaro andava in casa sua a registrare gli affari, insolita eccezione con i più altolocati della città; egli aveva una *curia*, un notaro suo particolare probabilmente come segretario; agenti dei potentati Saraceni in Affrica venivano presso di lui a negoziare mutui di moneta o vendite di spezierie. I suoi bastimenti e fattori correvano i mari. Un matrimonio fu combinato fra sua figlia ed un membro della potente famiglia Mallone, una delle grandi case di quel tempo, per la cui parentela Solimano pagava in contanti 192 $\frac{1}{2}$ lire, una dote superiore a quanto i Mallone potevano richiedere da uno del loro proprio grado. Allora, siccome accadeva per tanti della sua razza nel medio evo, avvenne una specie di fallimento. Sia ch'egli perdesse favore presso le grandi famiglie che avevano usufruito della sua conoscenza ed esperienza di Alessandria, sia ch'egli subisse rovesci finanziari, il che non è chiaro, il fatto è che a singole rate la dote gli fu restituita dai Mallone. Essa costituiva il solo investimento ch'egli fosse capace di fare nel 1163, mentre appunto in causa di quel disinganno o di quell'infortunio, se tale è, aveva impegnato alcune coppe d'argento e mantelli impellicciati presso un saraceno, amico suo. Nel 1164 egli pagava un piccolo debito di 6 lire, certificato da uno speciale contratto. Dopo ciò lo si perde di vista.

Anche più pittoresco del su descritto, nella sua prosperità e caduta, fu un altro ebreo, pur Salomone di nome, ma chiamato Blancardo. Per vent'anni egli fu una delle figure principali delle *piazze* genovesi, una risorsa per molti viaggiatori forestieri che attraversavano la città, dacchè vi erano pochi mercati nel Mediterraneo dove il suo nome non fosse noto. Il fratello ed il nipote lo assistevano in molte delle sue operazioni, andando spesso nell'interesse di lui fuori di Genova, dove egli invece rimaneva continuamente. Blancardo era un ben noto prestatore di danaro, un negoziante di panni per la vendita all'ingrosso; egli porgevasi come la provvidenza finanziaria di una folla di mercanti ambulanti, uomini di nessuna distinzione locale, forestieri, non cristiani in talune occasioni, che non erano richiesti di prendere il giuramento per l'osservanza dei loro contratti all'estero, uomini i cui nomi insignificanti appariscono soltanto una o due volte in una decade frammezzo ai molti affari. Egli esportava grandi quantità di panno di varie specie in Siria ed altrove; i suoi fattori e mutui erano inviati a S. Gilles, Montpellier, Pisa, Salerno, Bugia, Siviglia, Sardegna ed Alessandria portando cotone orientale e lini attraverso l'Occidente, non che panni di lana italiani, francesi e fiamminghi, pellicce guarnite, allume e cuoi. In Genova egli possedette una bottega condotta in suo nome da oscuri uomini e dalle loro mogli per parecchi anni. Le operazioni di Blancardo erano improntate da una grande sagacia e cautela. Mentre suo fratello e suo nipote agivano con larga libertà nei loro movimenti al difuori, i mercanti ambulanti coi quali trattava erano da lui tenuti nei più stretti termini usati a quel tempo, ed occasionalmente ammoniti di attenersi alle direzioni loro indicate dalle lettere o dagli agenti di esso Blancardo. Egli non aveva nulla della sicurezza di Solimano di Salerno, ma un segreto timore sembrava pervadere i suoi movimenti. Il prospero anno 1160 segnò un alto punto nella carriera di Blancardo. In quell'anno i suoi investimenti al di fuori, a parte quelli del fratello, ammontavano a 1118 lire: somma molto cospicua in allora, ed eguale agli investimenti dei maggiori proprietari terrieri. La famiglia consolare di Ita in detto anno ben accolse una parentela matrimoniale colla nepote di Blancardo, la cui dote fu di 237 lire, notevolmente più alta di quella con così infelice esito data da Solimano di Salerno per una parentela con una famiglia ancora più importante. Circa questo tempo Blancardo divenne l'informatore agente d'affari della famiglia d'Oria, la cui fama internazionale ha le sue prime radici negli investi-

menti del dodicesimo secolo. La sua larga esperienza acquistata in lunghi anni, l'aver egli una pronipote in età da marito, la sua ricchezza e le sue estese relazioni devono essere state ragioni di pregio per una delle maggiori famiglie genovesi. Ma queste alte attinenze non impedirono la rovina di lui, una volta raggiunto l'intento che esse si erano proposto. Blancardo aveva investito grosse somme nel debito del Comune a rate imprudentemente troppo alte. Nel 1178 l'arcivescovo Ugo della Volta, un membro della cui famiglia, si noti, era stato parzialmente responsabile per uno di essi prestiti, condannava l'asse patrimoniale del recentemente deceduto Blancardo a pagare 1050 lire allo Stato, una somma quasi eguale al suo totale investimento in un anno prospero. Il prelado era spinto dal migliore dei motivi, poichè pretendeva di essere informato da buona fonte che al suo letto di morte Blancardo aveva rinunciato all'usura. Quale coartazione sia stata fatta sul vecchio uomo noi non possiamo dire, nè sappiamo se i prestiti siano stati rimborsati dal Comune.

Un altro notevole personaggio d'origine orientale in Genova a questo tempo fu un siriano, ignorasi se cristiano o ebreo, il cui nome era Ribaldo di Saraphia (evidentemente una corruzione di Saffuriya, località a nord di Nazareth visitata da Beniamino di Tudela). Per tutta una decade i suoi movimenti possono essere seguiti avanti e indietro, attraverso la scena genovese, tra la Siria e l'Occidente. Egli era un testimone favorito nei contratti in cui comparivano nomi levantini, e finì col diventare una figura patriarcale, il tutore e l'amministratore dei patrimoni di innumerevoli minori che avevano interessi in Oriente. Probabilmente nato in Siria, lungamente residente in Genova, dov'era possessore di una reale proprietà, familiare fin dalla sua giovinezza con le condizioni commerciali così del suo paese nativo come della terra d'adozione, egli può essere riguardato quale schietto tipo di quei Levantini che hanno mantenuto per secoli una continua corrispondenza fra l'Oriente e l'Occidente. Come per Solimano di Salerno, ma in modo differente da Blancardo, le merci orientali costituivano la base reale del suo commercio. Dissimile dall'uno e dall'altro di essi, i suoi propri mezzi erano insufficienti a fare di lui un fortunato competitore dei nuovi trafficanti genovesi; così egli metteva a profitto le sue patriarcali qualità, in ciò facilitato dagli usi di una delle razze orientali. Perocchè, se non ebreo, egli trovavasi in rapporti inconsueti con gli Ebrei ed altri forestieri in Genova, ed utilizzava le sostanze dei suoi cosiddetti nepoti tanto prosperamente che fu

per lungo tempo una grande potenza finanziaria nel commercio orientale. Nel 1155 mandò un fattore in Siria dalla Sicilia, e due anni più tardi egli stesso andò in Siria per un anno, accompagnato da detto fattore e da uno dei suoi giovani pupilli. Il fattore verosimilmente restò in Oriente, forse come agente di Ribaldo. Un poco più tardi lo stesso giovane nepote, ora ammaestrato dall'esperienza di Ribaldo, con i benefici del primo viaggio fatto in compagnia ed a disposizione di esso Ribaldo, trasferì in costui tutto il suo avere e quello del suo più giovine fratello, formò una società con lui, e andò in Siria con un fondo di quasi 700 lire a suo carico. Ribaldo frattanto aveva preso come agente occidentale un non cristiano noto sotto il nome di Stabilis, che era apparso primamente in Genova intorno al 1150 quale prestatore di danaro. Stabilis agiva come factotum di Ribaldo nella distribuzione delle merci orientali in tutto l'Occidente. In nome di Ribaldo, col capitale di costui e con quello suo proprio ch'egli aveva abilmente accumulato, Stabilis impiegava fattori che portavano i loro beni attraverso l'intera regione dell'attività genovese. L'attenzione personale di Ribaldo era rivolta agli affari siriaci, nei quali egli riusciva utile alla fazione politica al potere in Genova e decideva sul da farsi nella maggior parte delle cose riguardanti il commercio siriano. I governanti vendevano a lui una porzione del debito contratto verso lo Stato dalla famiglia Embriaco per il non pagato censo sulla rendita della colonia genovese di Gibelletto affittata agli Embriaco per ventinove anni. Quale vantaggio egli conseguisse dall'aver questa potente famiglia d'oltremare sua debitrice non appare, nè i documenti svelano il resto della sua carriera. La fazione con cui egli aveva più o meno identificato sè stesso cadde dal potere molto drammaticamente nel 1164, e nella generale confusione dei seguenti quattro prossimi anni Ribaldo scomparisce di vista.

Ancora un altro tipo e questo gruppo di trafficanti del dodicesimo secolo è completo. Fin qui nessuno di cotesti Levantini era riuscito ad acquistare più della propria personale posizione contro la concorrenza dei nativi novelli mercadanti. Parleremo infine di uno che fece qualche cosa di più: fondò una famiglia in Genova. Il suo nome era Buongiovanni Malfigliastro: personaggio probabilmente venuto da Bisanzio, dove suo figlio era vassallo dell'imperatore. I suoi più importanti investimenti erano collocati in Sicilia ed in Alessandria, basi del suo commercio largamente diffuso, che penetrava anche in regioni non frequentate dai Geno-

vesi, come l'Asia Minore e la Dalmazia. Ricchissimo, e cospicuo prestatore di moneta (prestava danaro ai canonici di S. Lorenzo per l'acquisto di vestimenti in Sardegna al 25% per pochi mesi), possessore di terre, mulini, e campagne d'olivi e fichi in Genova, egli contraeva alleanze matrimoniali per i suoi figli con l'antica famiglia Viscontt, con i Castagna giunti recentemente in Genova dalla Polcevera, che avevano affiliazioni giudaiche, e fondava un ramo della nobiltà genovese. Durante e dopo la terza crociata i Malfigliastro furono preminenti armatori, molto attivi nel traffico siriano. In ultimo guadagnarono un grado ufficiale e figuravano nella vita pubblica genovese. Il fondatore della famiglia aveva bene operato.

Questi i personaggi orientali che il Byrne ci presenta e descrive con la scorta dei documenti notarili (ed io non ho fatto che tradurre con qualche libertà ciò ch'egli scrive): quattro in tutto, i quali, nelle intenzioni dell'autore, dovrebbero però rappresentare l'antico regime del commercio genovese nel Levante. Ciascuno di essi offre, secondo egli dice nelle considerazioni colle quali termina l'articolo, qualcuno degli aspetti della piccola ma importante colonia di Orientali esistente ed operante in Genova nella seconda metà del secolo dodicesimo, ultima e transizionale accolta di mercadanti levantini, a simiglianza della quale erano foggiate le altre omonime colonie stabilite nei più importanti centri commerciali dell'Occidente durante le prime età medievali. Intorno a costesti personaggi formicolava, nota il Byrne, un esercito di forestieri dai nomi strani, fattori servi e testimoni, tutto un mutevole gruppo di merciaiuoli ambulanti che si rinnovava ad ogni viaggio tra Genova e la Siria. Dopo la terza Crociata, la riorganizzazione delle colonie siriane, ristabilite per effetto della fortunata reazione contro le conquiste di Saladino, portò un rapido ed intenso sviluppo nel commercio genovese in quelle regioni. Il quale passò allora definitivamente nelle mani e sotto la direzione dei nativi od oriundi di Genova. L'opera dei Levantini non era stata però inutile, poichè essa aveva servito di scuola e d'esempio ai nuovi mercanti.

Il terzo opuscolo del Byrne è dedicato, secondo esprime il suo titolo, al *Commercio genovese con la Siria nel secolo dodicesimo*. Il campo delle investigazioni e il materiale documentario sono quelli medesimi dei due opuscoli già esaminati; ma, laddove nel primo di questi l'autore

sviscera un tema specifico, com'è quello dei contratti usati in detto commercio, e nel secondo si sofferma in una ricerca che potremmo chiamare di cronaca, com'è quella che riguarda i mercanti orientali in Genova, nel terzo studio invece allarga e nel tempo stesso innalza la sua trattazione: l'allarga in modo da comprendere tutta l'attività dei Genovesi in quel secolo, e l'innalza con considerazioni sintetiche che investono l'intera significazione economica della storia di Genova nel corso della civiltà. Egli riprende codesta storia dalle origini, e mette anzitutto in evidenza l'effetto decisivo che ebbe l'ubicazione di Genova nel determinare la vocazione e la sorte dei suoi abitanti. Forse nessun popolo, dopo gli antichi Fenici, fu così esclusivamente marittimo come il popolo genovese; e ciò dipese unicamente dalla posizione fisico-geografica del luogo da esso occupato. Tutta l'energia e tutta l'attività della gente genovese furono rivolte a raggiungere uno scopo marittimo - mercantile, quello cioè del dominio del mare: le rivalità delle fazioni, che straziarono la vita interna di Genova come in nessun altro comune medioevale d'Italia, tacevano quando il potere del mare era minacciato, quando il sistema nervoso della Repubblica, cioè il suo commercio, era assalito, quando qualche grande impresa marittima era in prospettiva.

L'autore non si propone di seguire lo spirito che attraverso i secoli guidò il popolo genovese alla conquista del potere marittimo, ma si restringe a trattare il periodo in cui esso giunse ad acquistare la propria consapevolezza, formò un piano d'azione, fece i primi esperimenti con differenti gradi di successo, ed entrò finalmente in piena carriera. In quanto al tempo, egli si limita al dodicesimo secolo, dal principio delle Crociate fino alla presa di Costantinopoli per opera dei militi della quarta Crociata. Il campo da lui abbracciato è quello dell'intero Mediterraneo, ed il risultato commerciale ch'egli ha cura di porre in singolare rilievo è il grande successo raggiunto dai Genovesi nel traffico siriano.

In questo periodo il Comune nacque, sperimentò le sue forze e incominciò silenziosamente il suo cammino. I fondamenti di tutti i futuri trionfi di Genova sono da ricercare, secondo il Byrne, nel dodicesimo secolo. Lo scrittore americano fa una rapida scorribanda dall'epoca in cui Genova era municipio romano fino alla prima Crociata, mettendo in evidenza tutti gli sforzi compiuti dai Genovesi per conseguire il loro destino economico. I Genovesi sentirono l'appello di Urbano II per la Crociata,

che agitava così intensamente la Cristianità, e l'afferrarono come uno dei mezzi per raggiungere l'unità politica e il potere del mare. Infatti colle Crociate essi furono lanciati in una rapida carriera nel Levante, che li portò molto innanzi nel campo commerciale e fece della loro città il grande emporio del Mediterraneo occidentale e un punto di scambio tra l'Oriente e l'Occidente per parecchi secoli. Sia per la scarsità di merci di alto valore prodotte dalle industrie locali, sia per la necessità di acquistare gli alimenti ed il materiale sufficiente per il consumo interno, il commercio genovese poteva essere soltanto basato sui profitti da conseguire con le preziose derrate del Levante, la necessità delle quali per tutto l'Occidente avrebbe fornito la forza economica necessaria all'acquisto, prima dell'indipendenza politica e poi del predominio economico.

A conseguire questo scopo erano appunto essenziali anzitutto l'indipendenza politica, prima dai marchesi, poi dall'Impero, e ciò venne compiuto nel 1163; in secondo luogo l'incontrastato possesso delle coste liguri e la padronanza dei valichi che mettevano in Lombardia, cosa altresì che il Barbarossa accordò dopo che effettivamente era già stata dai Genovesi usurpata; in terzo luogo l'acquisto e l'uso dei varj numerosi mercati dell'Occidente, il che fu la causa fondamentale dei contrasti e delle guerre con Pisa. Questa lotta, che continuò senza interruzione per quasi due secoli non era in fondo che un singolo episodio o lineamento del piano generale anzidetto. Così lo schiacciamento dell'indipendenza dei comuni liguri, sottoposti colla forza o col danaro a Genova, la sagace diplomazia usata dal Governo genovese per l'acquisto dei mercati della Francia meridionale e dell'Affrica settentrionale, il bald ardimento che portò i Genovesi per mezzo della conquista di Almeria e di Tortosa a fondare un permanente punto d'appoggio nella Spagna mussulmana, il tentativo d'innalzare un fantoccio di re in Sardegna (Barisione), il sogno tenacemente perseguito della signoria della Sicilia non erano che manifestazioni della forza che spingeva la Repubblica genovese a ricercare nell'Occidente il complemento necessario alla sua attività levantina.

L'impulso religioso e romantico, che fu la prima molla delle Crociate, lasciò immuni i Genovesi, per i quali i Crociati non erano che gente da trasportare in Levante « certo naulo » e da mantenere ivi in ricambio di ricompense e di privilegi. Le Crociate non erano insomma per i Genovesi, come più tardi per i Veneziani, senonchè un motivo ed

un'occasione per la loro prosperità materiale. Un punto d'appoggio era assolutamente necessario ai Genovesi nel Levante per lo sviluppo della loro vita mercantile; essi non riuscirono, nonostante i loro potenti sforzi, a trovarlo in Costantinopoli, dove furono superati dai Veneziani; in Alessandria il loro commercio prosperava a periodi secondo le circostanze, ma non vi esercitavano che un controllo limitato; in Siria invece la loro base era sicura, non tanto da trovarsi al riparo da qualunque interruzione ovvero dagli effetti delle vicende più o meno fortunate delle dominazioni cristiane ivi stabilite dai Crociati, ma come fondamento reale ed effettivo del loro sempre crescente commercio. In seguito poi alla caduta di Costantinopoli nella quarta Crociata, l'attività genovese rimase per forza concentrata in Siria, dove trovava aperta una nuova era di prosperità commerciale, in correlazione all'acquisto dei mercati occidentali, per cui Genova era divenuta il principale centro di scambio a ponente dell'Adriatico. L'epoca di esperimento e di transizione per essa era finita.

Esaminando nell'insieme gli sforzi compiuti dai Genovesi dal 1097 al 1205, il Byrne vi distingue tre stadi attraverso i quali passò il loro commercio levantino. Il primo stadio, dal 1097 al 1154, è caratterizzato dall'esuberanza dei primi entusiasmi, che produssero, è vero, le linee fondamentali dei successivi sviluppi, ma che si conclusero pur troppo con cinque anni di seria depressione economica quale risultato dello sforzo compiuto. Nel secondo stadio, dal 1154 al 1164, il commercio in Siria risorse e prosperò in armonia con le più alte aspettative, per modo che i Genovesi poterono allargare la loro operosità mercantile come un'immensa rete su tutto il mare occidentale. Come il primo periodo, esso finì però in una catastrofe, dovuta al pazzo sforzo durato in Sardegna, il quale gettò il Comune in un mare di debiti, nella guerra civile e in una lunga lotta con Pisa. Da questi disordini Genova non era ancora uscita quando le guerre lombarde acquietarono ogni pensiero di espansione esterna, seguite poi dalla caduta delle Potenze cristiane in Siria dinanzi al vigoroso assalto di Saladino. Con la terza Crociata, nella quale i Genovesi si slanciarono con tutte le loro forze, che il risorgere della prosperità commerciale aveva ricostituite, incomincia il terzo ed ultimo stadio, contraddistinto dalle tendenze espansive che preannunciano chiaramente i trionfi del secolo tredicesimo.

Il nostro storico illustra partitamente ciascuno di questi periodi in relazione con l'attività interna della città, con i privilegi coloniali e commerciali che i Genovesi ottennero dai Crociati, con l'opera compiuta dagli stessi Genovesi in Occidente per mezzo delle spedizioni armate in Spagna ed in Africa, con i trattati commerciali da loro conclusi con i potentati della Francia meridionale (Narbona, Marsiglia, Montpellier), con le guerre contro Pisa, con la sottomissione della Riviera da Portovenere a Monaco, con la soggezione dei marchesi e dei conti della Liguria, col possesso dei passi che mettevano in Lombardia, con gli accordi commerciali con Lucca, con i debiti contratti per sostenere le spese di tutte queste operazioni. Circa la decade dal 1154 al 1164, egli ripete cose già esposte nei primi due opuscoli, ma aggiunge molti altri particolari riguardanti specialmente l'attività commerciale delle cinque famiglie genovesi dei Della Volta, Burone, Mallone, Usodimare e Vento, che avevano il monopolio del commercio siriano insieme con l'abile e ricco siriano Ribaldo di Saraphia e con l'ebreo Blancardo. Egli prende da ciò argomento per discorrere con larghezza delle classi genovesi che avevano disponibilità di danaro per investirlo nel commercio, le quali erano, in primo luogo la nobiltà terriera, ed in secondo luogo la piccola classe dei mercanti dell'epoca precedente, principalmente siriani ed ebrei. Una terza classe stava sorgendo, ed era quella occupata nella distribuzione delle merci nei mercati occidentali, ma essa dimostravasi ancora incapace di competere con i grandi capitalisti del traffico orientale. La classe industriale non contava allora che in modo insignificante, essa non produceva nulla che potesse essere esportato in cambio dei preziosi prodotti dell'Oriente. Ciò spiega il fenomeno, comune a tutta l'Europa meridionale al principio delle Crociate, per cui in generale la partecipazione al commercio del Levante rimase ristretta alle classi fondiarie.

Ma ciò non spiega però come un così piccolo gruppo di famiglie, qual è quello formato dalle cinque sopra nominate, tenesse in sue mani la maggior parte, e si può dire l'80% del commercio siriano. La spiegazione risiede nella peculiare posizione occupata in Genova dal più largo gruppo di famiglie così dette viscontili, al quale appartenevano tre delle cinque su menzionate. Di queste famiglie discendenti da Ido Visconte (vice comes), l'autore parla con qualche larghezza accennando ai privilegi di cui godevano nel governo della Repubblica ed al monopolio che esercitavano anche nelle cose commerciali. La costa siriana era

lasciata, in conseguenza di questa privilegiata condizione di esse famiglie, al gruppo capeggiato in Siria dagli Embriaci ed in Genova dai Della Volta. In tal modo le più ricche e promettenti sorgenti di approvvigionamento destinate ad alimentare la prosperità commerciale di Genova, com'erano quelle della Siria, si trovavano in potere di un piccolo gruppo di famiglie feudali tendenti a mantenere la loro supremazia commerciale mediante la dominazione politica che esercitavano in patria e nelle colonie. Qui sta una delle ragioni dell'incremento delle fazioni politiche in Genova nel dodicesimo secolo, fazioni le cui lotte mortali gettavano in tempo di crisi la città in un terribile disordine; poichè il tentativo, da parte di alcune famiglie, di acquistare l'egemonia commerciale e finanziaria condusse alla rivalità economica ed alla formazione di apparati politici aventi lo scopo di assicurare il controllo delle elezioni consolari. Negli anni 1154-1164, la fazione politica dominante era capitanata dall'uomo i cui investimenti in Siria si porgevano i più vistosi di quel periodo di tempo: era questi Ingo Della Volta, il capo della famiglia di questo nome, personaggio di grande ricchezza ed energia e suocero dei capi di due altre delle principali famiglie viscontili. Il Byrne discorre ampiamente dei Della Volta, del loro capo e della fazione da essi guidata e quindi della loro caduta, provocata dalla uccisione, nel settembre 1164, di Marchio Della Volta console del Comune e figlio di Ingo, e della guerra civile che ne derivò ed assorbì per cinque anni tutte le energie della Repubblica. La caduta dei Della Volta danneggiò grandemente anche i Vento, i Buroni, i Malloni ed altri le cui ricchezze erano cresciute nel commercio siriano. Il diligente scrittore si ferma specialmente a considerare l'attività commerciale dei Della Volta durante la decade in cui costoro tennero il primato commerciale e politico, ed illustra, insieme con quella, anche l'opera delle altre grandi quattro famiglie sopra dette, intrattenendosi a parlare di Baldissoue Usodimare, secondo soltanto ad Ingo Della Volta nella importanza dei siriani investimenti, di Guglielmo Burone, di Guglielmo Vento ed infine di Ansaldo capo dei Malloni. Accanto a questi grandi nomi sfilano quelli dei fattori e degli agenti ai quali erano affidate le operazioni commerciali dagli investitori capitalisti sopra nominati. Egli accenna anche alle deplorabili condizioni nelle quali venne a trovarsi il commercio siriano, fra il rovescio del 1164 e l'anno 1187 in cui cominciò la terza Crociata che attrasse tutte le forze dei capi genovesi.

Poco appresso ebbe luogo in Genova l'istituzione del podestà, le cui conseguenze si ripercossero largamente anche nelle colonie siriane. Nel podestà il popolo genovese trovò un capo per la lotta contro il privilegio feudale e commerciale. Le famiglie feudali, ingaggiate in questa lotta per mantenere il loro predominio politico, guidate da Fulco di Castello, genero di Ingo Della Volta, dovettero forzatamente sacrificare i loro interessi commerciali. Per siffatto motivo e per la decadenza dell'egemonia di queste grandi case, la maggior parte del ricco commercio siriano passò nelle mani di tutti i cittadini che avevano capitali da investire, senza riguardi di gradi o di privilegi. Il che è già chiaramente visibile nel 1179 e massimamente appresso la rivoluzione del 1190, che portò alla elezione del podestà. Dopo d'allora centinaia di nuovi nomi appaiono nei contratti notarili, come rappresentanti e partecipi del commercio siriano. Per quanto l'autore affermi che non è intieramente possibile di tracciare anno per anno l'incremento assunto da esso commercio dal 1179 al 1206, tuttavia egli illustra gli importanti mutamenti ed ampliamenti, che si verificarono in questo periodo in confronto del periodo precedente, con dati statistici interessanti. Il traffico si spingeva in allora dalle coste siriane fino ad Aleppo e a Damasco. Le più ampie e libere condizioni del commercio, con la partecipazione di larghe masse di popolo, sono altresì dimostrate dal mutamento delle forme dei contratti mercantili, che dalla « *societas maris* » passarono alla più flessibile forma della « *accomendatio* », nel modo esposto dallo storico economista americano nel suo primo opuscolo. Con questa variazione si riscontra anche quella dell'antico « *foenus nauticum* » nel prestito marittimo, di cui egli parla diffusamente.

Il nostro autore discorre infine degli articoli che formavano materia di scambio nel commercio siriano. Da principio le preziose merci dell'Oriente erano scambiate esclusivamente con oro e argento dell'Occidente; ma una notevole trasformazione avviene fra il 1154 e il 1205, e consiste nella graduale sostituzione dell'oro e dell'argento col panno, che diviene così il più importante articolo di esportazione in Siria. La positura di Genova nel punto più settentrionale del mar Tirreno e il più vicino alla Lombardia, alla Germania ed alla Francia, permise ai Genovesi di fare della loro città un centro per la distribuzione del panno. L'autore stesso dà notizia di tutte le qualità dei panni occidentali che

essi trasportavano in Siria ed anche delle altre merci che esportavano in quelle regioni, nonchè di quelle che importavano in Occidente dalla Siria e da Alessandria.

L'articolo del Byrne, che ho molto sommariamente ricapitolato, meriterebbe di essere integralmente tradotto; poichè non è soltanto, come dice l'autore di esso, una rivista dell'espansione commerciale genovese nel dodicesimo secolo, ma è un capitolo nella storia della progressiva evoluzione del commercio generale, dal più semplice stadio dell'economia paesana al più complicato stadio dell'economia internazionale: capitolo che implica vaste ripercussioni sociali, e che illustra molte delle difficili condizioni sotto l'impero delle quali l'intraprendenza italiana cominciò a trasformare la vita europea nel Medioevo.

GEORGES I. BRATIANU, *Le commerce génois sur le Danube à la fin du XIII siècle*; Extrait du *Bulletin de l'Institut pour l'étude de l'Europe sud-orientale*, no. 5-6, Mai-Juin 1922, Bucarest, pp. 8.

Il romeno Giorgio Bratianu, al pari dell'americano Eugenio Byrne, studia da qualche anno la storia del commercio genovese nel Levante sui documenti del nostro Archivio di Stato. Nell'aprile del 1922, al tempo della Conferenza internazionale di Genova, alla quale assisteva come delegato della Romania il padre suo, presidente del Consiglio dei ministri di quel Regno, egli venne fra noi e cominciò a frequentare l'Archivio di Stato allo scopo di cercarvi documenti intorno al commercio dell'antica Repubblica di Genova con gli ex-principati della Moldavia e della Valacchia. Seguendo i consigli dello Jorga, valoroso storico rumeno ben noto in Italia ed in Francia, il quale, a proposito della colonia di Pera, pensava che in mancanza di documenti ufficiali (il più antico dei registri della Massaria di Pera a noi pervenuti è del 1390-91) si dovessero rintracciare nell'immenso deposito di scritture costituito dall'Archivio notarile di Genova, le notizie riguardanti i primi tempi di essa colonia, il Bratianu sottopose ad un primo esame gli atti che vanno sotto il nome del notaio Simone di Albario, rogati appunto in Pera. Non è certo che Simone sia l'autore di questi atti, poichè essi appartengono a quelli salvati dal bombardamento di Genova nel 1684, e rilegati alla rinfusa sotto il nome di un solo notaio, mentre effettivamente spettano a notari di-

versi. I documenti consultati dal Bratianu abbracciano il breve periodo dal giugno all'ottobre 1281. Essi confermano l'importanza del traffico genovese lungo le coste europee e asiatiche del mar Nero e dimostrano che i nostri negozianti non si appagavano di sostare nei porti del litorale, ma che s'internavano e risalivano con le loro navi il Danubio alla ricerca di nuovi mercati. Il Bratianu pubblica uno di questi atti steso in Pera il 7 luglio del 1281, col quale Oberto de Monemvasia (o de Monevasio) dichiara dinanzi ai testi Guglielmo Gandolfi notaro e Gabriele Gattilusio di aver ricevuto da Guidotto Rosso duecento iperperi d'oro in accomenda per portarli a Vicina, trattenendo per lui il quarto del profitto. E' uno dei tanti contratti di « accomendatio » di cui tratta il Byrne nel suo primo articolo, dimostrandone l'origine e seguendone il primo sviluppo nel secolo dodicesimo. Il documento offre occasione al Bratianu di discorrere della città di Vicina, da alcuni secoli intieramente scomparsa, e di accennare al problema della sua ubicazione intorno a cui regnano molte incertezze. Ciò che si può dire di sicuro è che essa era una città della Dobrugia abbastanza importante per essere nel quattordicesimo secolo la sede d'un metropolita, e l'unica porta aperta sul basso Danubio al commercio occidentale prima di Licostomo (Chilia) e di Moncastro (Akkerman).

G. I. BRATIANU, *Vicina, Contributions à l'histoire de la domination byzantine et du commerce génois en Dobrogea*; Académie Roumaine, *Bulletin de la Section historique*, tome X, Cultura Nationala, Bucarest, 1923, pp. 113-189 (estratto pp. 77), con due fac-simili.

Quest'altra pubblicazione del Bratianu è molto più ampia e particolareggiata della prima; è una vera monografia intorno alla scomparsa città di Vicina della quale l'autore erasi occupato quasi di sfuggita nell'articolo precedente. Vicina o Vitzina non appartiene alle « villes mortes du Moyen age », che l'Enlart fa rivivere in una recente pubblicazione e delle quali esistono ancora alcune rovine, talora grandiose, o quanto meno i rimasugli di alcune loro costruzioni. Essa invece appartiene — così scrive lo stesso Bratianu — ad una categoria di città ancora meno di quelle risparmiate dal tempo e dagli uomini, e che potrebbe offrire ad un erudito il soggetto d'uno studio assai interessante: la categoria

delle città scomparse, « villes disparues du Moyen - age ». Di Vicina infatti ignorasi perfino la positura. Si sa invece che nel quattordicesimo secolo era sede di un metropolita, e che cessò di esser tale nel maggio 1359 quando, venuta essa a decadere dalla sua precedente prosperità, il patriarca di Costantinopoli determinò di sopprimervi la sedia metropolitana, e trasferì l'allora metropolita Giacinto Critopulos ad Argesh in Valacchia, nuova sede ecclesiastica da lui istituita ad istanza del voivoda Alessandro Basarab, principe di quella nazione.

Le ricerche del Bratianu presso l'Archivio di Stato di Genova lo hanno condotto a ritrovare nei registri dei notari di Pera e di Caffa un manipolo di documenti riguardanti il porto di Vicina come emporio commerciale di notevole importanza, col quale i Genovesi mantennero per molto tempo relazioni di scambio e fecero molte operazioni di commercio. Ciò ha dato occasione al ricercatore romeno di studiare a fondo la storia di Vicina, ricercando e mettendo in evidenza tutto quanto è dato di sapere intorno alla stessa. Egli lascia però da parte la questione del sito dell'antica città, che non tenta affatto di risolvere perchè ciò, nello stato attuale delle nostre conoscenze, varrebbe, secondo afferma egli medesimo, ad aggiungere un'ipotesi di più alle tante già fatte. Non manca tuttavia di passare in rivista coteste ipotesi, ricordando che Le Quien collocò Vitzina sul corso inferiore del fiume Kuban, opinione accolta da Viltsh e da Gelzer, mentre Tomashek crede di identificare quella antica sede nell'attuale località di Macin situata sul Danubio in faccia a Braila. Il prof. Kulakovskij dell'Università di Kiew ritrova Vitzina in una stazione marittima della costa bulgara del mar Nero. Xenopol la pone addirittura, contrariamente ad ogni aspettazione, in Albania. Jorga è d'avviso che Vicina si debba collocare sul Danubio, non a Macin, ma fra Isaccea e Tulcea, e con lui è d'accordo Bratescu. Il Bratianu non discute, come ho detto sopra, queste diverse congetture, ma rifacendosi da capo riprende sistematicamente lo spoglio delle fonti ed esamina, seguendo l'ordine cronologico, tutti gli autori e le opere che hanno lasciato testimonianza dell'antica città, a cominciare dall'imperatore Costantino Porfirogenito, che scrisse un trattato sull'amministrazione dell'Impero bizantino circa l'anno 950.

Non è in questo breve riassunto possibile seguire il Bratianu nella sua erudita trattazione attraverso le varie fonti bizantine ch'egli cita, le quali sono per noi occidentali inconsuete e quasi sconosciute, non che

attraverso antiche opere arabe (Edrisi, Abulfeda), documenti genovesi (a. 1174), scrittori franchi (Villehardouin), portolani italiani (Pietro Visconti, fratelli Pizzigani), cronache russe, ecc. Una moltitudine di notizie, che io non tento neppure, e sarebbe del resto qui ozioso, di riassumere, egli porge intorno alla scomparsa città.

A noi interessa in modo particolare il movimento commerciale che per opera dei Genovesi faceva capo al porto di Vicina. Ciò — espone il Bratianu — che colpisce a prima vista chi consulta gli atti notarili su menzionati è certamente l'intensità di siffatte relazioni commerciali. Dal 1° luglio al 16 agosto 1281 il solo notaro Gabriele De Predono registra 27 contratti di accomenda con la destinazione di Vicina; il totale delle esportazioni raggiunge la rispettabile cifra di 3443 iperperi e 20 carati e mezzo (l'iperpero bizantino si divideva in 24 carati). E' curioso che questo numero sorpassi quello dei contratti intervenuti nello stesso tempo con destinazione di Caffa, per quanto non si debba dimenticare che qui trattasi di un registro di un solo notaro e che i documenti scomparsi potrebbero stabilire una differente proporzione. Non è neppure da credere che questi atti si riferiscano ad uno stesso negoziante o ad un piccolo gruppo di armatori. Troviamo invece fra i mercadanti diretti a Vicina 26 nomi diversi, genovesi per la maggior parte o abitanti dei piccoli porti della Riviera o dei villaggi intorno a Genova. Non è fuori di luogo di riportare questi nomi, che sono: Venturino de Brescia, Oberto de Ternevasio, Filippo Alpario, Martino de Gavi, Bertolino o Bartolommeo Vesola, Giacomo de S. Stefano, Pietro de Sarzano, Bonifacio Avogario, Giovannino d'Orto, Pietro de Marino, Guglielmo de Nervi, Antonio de Rivello, Giovanni de S. Ambrogio, Nicola Tartaro, Tommaso Ansaldo de Domoculta, Gandolfo de Quarto, Simone de Monleone, Lanfranco Dereri, Nicolino de Voltri, Lanfranco Berten, Manuele de Staiano, Marchese Traverso e Marchesino Negrone, Francesco de Multedo e Bergognino Bave, provenienti tutti da Pera; Oberto Ricci, proveniente da Caffa. Nel 1289, trovasi Guglielmo Portonario proveniente da Caffa. Compare, come vedesi, anche un lombardo, di Brescia. Il nativo di Voltri viene qualificato come borghese (*burgensis*) di Costantinopoli. Fra gli speditori si annovera un gran mercante di panni di Firenze, Donato dei Donati. All'infuori di tutti questi viaggiatori condottisi a Vicina per trattare affari, noi troviamo anche gente che vi hanno stabile dimora: un certo Pantaleo de Vicina, il cui nome potrebbe essere greco se questa forma

di Pantaleone non s'incontrasse molto frequentemente nell'Italia meridionale; e nel 1289 Tommasino de Camarino d'Ancona, menzionato come residente a Vicina in un contratto stipulato a Caffa. E' da ricordare che Ancona possedeva ancora allora un piccolo quartiere a Costantinopoli, ultimo resto di una gloria marittima per sempre tramontata. Rimane una testimonianza molto curiosa delle relazioni di Ancona con la Dobrugia nel sarcofago di San Dasio, martire di Silistria, ritrovato da F. Cumont nella cattedrale della città adriatica. In quanto alle mercanzie che formavano materia di traffico, esse erano poco varie. Vicina chiedeva soprattutto delle stoffe: panno lombardo in grande quantità, panno francese, cotone, seta d'Oriente. Da Caffa le giungevano anche dei sacchi. I metalli preziosi vi dovevano essere ricercati, poichè in uno dei contratti si fa menzione di un invio d'oro. In cambio si esportavano cera e grano. In tutte le contrattazioni senza eccezione s'impiegava la stessa moneta: l'iperpero bizantino che a quell'epoca valeva circa 2/3 del fiorino. Bisogna però distinguere fra i vecchi ed i nuovi iperperi: 47 di quelli corrispondevano a 50 di questi, il che deve senza dubbio riferirsi a un qualche deprezzamento dipendente da una nuova emissione di moneta. Un fatto d'importanza capitale è poi questo, che esistevano iperperi di Vicina, ovvero alla misura di Vicina, il che indica chiaramente che la città aveva le sue misure speciali, come Pera, Caffa e Trebisonda, e possedeva altresì una sua moneta particolare, foggata senza dubbio sull'iperpero bizantino. Il nostro autore discorre lungamente delle vicende di Vicina in relazione ai Bizantini, del cui impero sembra abbia fatto quasi sempre parte, agli Alani, ai Mongoli, ecc. e infine ai Turchi sotto il cui dominio cadde nel 1388; ma è per me impossibile seguirlo più oltre. Il suo lavoro è importante per più rispetti, e merita di essere largamente noto anche fra noi; poichè, oltre alle peregrine notizie intorno all'antica scomparsa Vicina, reca ed aggiunge una pagina interessante alla storia del commercio genovese nel medio evo.

L'importante raccolta di atti notarili, che ha dato argomento agli studj sopra esposti del Bratianu, porse a questo altresì il motivo ed il materiale per una monografia sulla colonia genovese di Pera: lavoro di lunga lena a cui egli dà ora l'ultima mano, essendo a tal fine ritornato espressamente di recente a Genova (giugno-luglio 1924) per continuare

le sue ricerche presso il nostro Archivio di Stato. Questo lavoro, intitolato *La colonie gènoise de Péra à la fin du XIII siècle*, fu oggetto di una comunicazione del Bratianu al Congresso internazionale degli studj bizantini ch'ebbe luogo a Bucarest dal 14 al 20 aprile dell'anno corrente 1924, in conseguenza di un voto emesso dal Congresso internazionale di storia tenuto a Bruxelles l'anno scorso. Debbo alla cortesia dell'autore il sommario dell'opera, che qui riporto nella sua lingua originale.

Introduction: Etat actuel de nos connaissances en ce qui concerne les débuts de l'établissement gènois de Galata; nécessité de recourir aux documents inédits (actes des notaires gènois de Péra) pour compléter les renseignements des chroniques et des actes officiels.

I. Topographie de la première colonie gènoise de Péra; caractère à demi rural de l'établissement. Territoire de la Commune et territoire d'Empire.

II. Population: éléments orientaux et occidentaux. Professions et métiers.

III. Administration: relation avec l'empire byzantin et les autres colonies italiennes de Constantinople.

IV. La vie économique: commerce (marchandises et directions du négoce), monnaies et change.

V. La guerre avec Venise (1294-1299). Destruction de l'établissement gènois par Ruggero Morosini (1296). La nouvelle colonie de Péra (1303) et ses conditions nouvelles d'existence au XIV siècle.

Il Bratianu accompagnava la comunicazione con queste parole:

« Il convient donc de compléter les notices assez brèves des chroniqueurs byzantins et les informations insuffisantes que nous fournissent les documents officiels des archives de Gênes, en mettant à contribution le riche dépôt d'actes privés que contiennent les registres des notaires coloniaux de la Commune. Nous avons pu utiliser pour cette étude un certain nombre d'actes passés à Péra du 27 juin au 7 octobre 1281, transcrits par le notaire Gabriel de Predono et reliés plus tard, par megarde, dans le volume qui porte le nom du notaire Simon d'Albario. Une petite partie de ces documents a été publiée dans la grande collection de regestes de M. A. Ferretto, qui a bien voulu attirer notre attention sur quelques actes de la même série, du 23 et 24 juillet ainsi que du 8 et 9 octobre de la même année, qui se trouvent dans l'enveloppe marquée *Notari Ignoti* mazzo XI. L'ensemble de ces actes notariés,

contrats d'association et de commandite, ventes de maisons, de navires, de marchandises et d'esclaves permet de reconstituer avec quelque exactitude le développement et l'importance de ce premier établissement gènois de Galata et de suivre, pour ainsi dire au jour le jour, la vie économique très intense de la colonie, ... ».

Non voglio finire questa rivista generale di lavori riguardanti la storia del commercio genovese nel medio evo senza dare notizia della prossima pubblicazione di un'altra opera, la quale, sebbene non abbia per oggetto immediato e diretto lo studio dei traffici e delle navigazioni, tuttavia tratta un tema che ha intima connessione od almeno grandissima attinenza con esso studio. L'opera è dovuta al Signor Alberto M. Candiotti, già console generale missus della Repubblica Argentina a Berlino ed ora a Sofia (Bulgaria), il quale, nonostante le cure del suo ufficio, vi ha dedicato alcuni anni di lavoro indefesso e continua ad attendervi colla massima alacrità per condurla a compimento. Per ragioni di studio e di ricerche d'archivio avendo avuto occasione di entrare in corrispondenza con l'egregio autore, il quale è stato recentemente accolto nella nostra Società in qualità di socio vitalizio, ho richiesto ultimamente a lui stesso il sommario dell'opera sua allo scopo di darne contezza in questo volume, ed ecco quanto egli, accogliendo molto gentilmente il mio invito (cosa di cui pubblicamente lo ringrazio) mi scrive:

« En réponse de votre lettre du 2 m. c. (Juin 1924) j'ai le plaisir de vous envoyer le titre et un petit résumé de mon oeuvre sur l'Institution Consulaire, qui sera publiée en langue espagnole et dont le premier volume paraîtra à la fin de cette année. L'oeuvre complète sera en trois volumes: deux dédiés au texte et le troisième contiendra les documents justificatifs, dont la plupart - des archives de Genova et de Barcelona - seront publiés pour la première fois. Le titre de mon oeuvre est le suivant: « *Historia de la Institución Consular en la Antigüedad y en la Edad Media* » por ALBERTO M. CANDIOTTI.

• Le premier volume étudie l'institution consulaire dans l'antiquité et contient un aperçu général sur toutes les institutions commerciales du Moyen Age et, après, rentre en plein à étudier la généralisation de l'institution consulaire dans l'Empire de Byzance, la Mer Noire, l'Asie Mineure et Tauris.

« Le second volume traitera de l'institution consulaire dans la Sirie, les Iles de la Méditerranée, l'Egypte, la Berbérie et dans l'Occident. Ce volume finira avec une étude critique sur la Proxénie au Moyen Age, et avec une étude, aussi critique, sur l'origine de l'institution consulaire. Dans toute mon oeuvre j'ai fait la critique scientifique et détaillée des opinions et des affirmations des auteurs qu'ont étudié le Commerce au Moyen Age et de ceux qu'ont écrit spécialement sur l'Institution Consulaire....

« Comme c'est naturel, je m'occupe largement de Genova, car elle a su briller d'une manière bien éclatante dans l'intéressante époque que j'étudie ».

E con ciò ho finito questa lunga e laboriosa opera di informazione e di ragguaglio.

Il Segretario
FRANCESCO POGGI

Genova, maggio-agosto 1924.

ALOYS SCHULTE, *Geschichte der grossen Ravensburger handelsgesellschaft, 1380-1530*; Deutsche handelsakten des Mittelalters und der Neuzeit, hg. durch die Historische Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 3 bde; Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart und Berlin 1923.

Malgrado le difficoltà, nelle quali si vive adesso in Germania, il Prof. Dott. Schulte è riuscito a far stampare la storia di una delle più notevoli società di commercio del medio evo. La grande società di Ravensburg non è soltanto la più importante società della Germania del sud prima dei Fugger, ma, facendo essa i suoi negozi dalla Polonia sino alla Spagna ed avendo a Genova la sua più grande fattoria, dà rilievo anche alla storia del commercio di codesta città.

Economicamente e politicamente Ravensburg non era da comparare con Ausburg, Ulm o Norimberga; essa però, trovandosi situata, assai favorevolmente per traffico, nei dintorni del lago di Costanza, assumeva i prodotti di tutto quel contado, non che la tela da S. Gallo, e distribuiva tutto intorno le merci apportate dall'estero, come lo zafferano dalla Arragonia ed il velluto da Genova.

Il nipote dell'ultimo gerente della Società aveva portato seco le carte della stessa nel convento di Salem. Colà erano rimaste come « cose inutili di commercio » sotto una finestra, dove gli uccelli facevano il loro nido, quando nel 1911 il direttore dell'archivio di Karlsruhe, Dott. Obser, le trovò e ne affidò l'edizione al Prof. Schulte.

I libri della Società non danno una idea complessiva della impresa, benchè mostrino che si conteggiava sempre e che si facevano degli inventari; ma tutto ciò non avveniva esattamente, anzi procedeva un po' troppo genericamente. Convien del resto notare che tutte le misure di quel tempo mancavano dell'esattezza dei nostri giorni. Le «ricordanze» dei fattori, nelle quali tutti i negozi delle fattorie sono descritti, danno invece informazioni oltremodo particolareggiate sul commercio del medio evo.

La società di Ravensburg non si occupava delle finanze dei potentati, come facevano p. es. le società di Firenze o di Augsburg, i Medici ed i Fugger, ma esercitava esclusivamente il traffico delle merci. Su queste ultime la pubblicazione dello Schulte getta una luce inaspettata. Dagli inventari dei principi apprendiamo abbastanza sulle cose di lusso di quei tempi, ma le registrazioni di Ravensburg ci mostrano le vie di circolazione delle merci comuni più usitate. L'autore ha saputo trarre dalle carte esaminate un ritratto pieno di vita della produzione e della circolazione di esse merci, astenendosi dal fare una tabella troppo problematica dei prezzi, che pure vi sono in grande quantità indicati, potendosi anche calcolare le spese della dogana e del trasporto.

Si vede che erano soltanto le merci di gran valore, che fino al tempo delle ferrovie sopportavano le spese del trasporto per terra. Il trasporto da Genova a Francoforte aumentava il prezzo del pepe del 7,77%, dei coralli del 2,37%, del velluto dell'1,74%. Da Genova a Valenza e da Barcellona alle Fiandre la Società caricava le sue merci sulle navi degli Spagnuoli e degli Italiani. L'assicurazione veniva assunta dai Genovesi. I guadagni non erano straordinari. Calcolavasi il capitale della società nel 1497 a 165.473 fl., che davano un interesse del 7,5%, quando i Fugger guadagnavano il 20%.

Può darsi che nei primi tempi della Società si guadagnasse di più. Le nostre carte non offrono, per tal riguardo, lo stato della Società se non che verso la fine di questa, e mostrano che l'azienda mal si adattava ai metodi più precisi dei nuovi tempi.

La Società, fondata da membri di più città della Germania del sud, non soltanto di Ravensburg, ma anche di Costanza, Memmingen, Lindau ed altre, tentava di riunire il commercio del contado. Vi erano pur sempre dei concorrenti. Una società di Basilea cedeva il campo alla grande società di Ravensburg, ma per rispetto a quest'ultima conse-

guiva maggior successo nella compra del lino la società Diessenbach - Watt di Berna e di S. Gallo. Dopo venivano le società dei Welser e dei Fugger, che cercavano le spezie a Lisbona ed avevano i metalli di prima mano pei loro prestiti ai principi. Nei giorni della prosperità della nostra Società i suoi membri si studiavano di procurarsi tutte le notizie, che si potevano avere sullo zafferano, ed andavano altresì direttamente a cercare le merci all'origine, come p. es. lo zucchero a Valenza. L'unione cooperativa dei mercanti rendeva possibile una concentrazione della compra del lino, quantunque non vi fosse un vero monopolio,

La Società faceva il commercio all'ingrosso. Non si vendeva a Ravensburg al minuto, ma soltanto a mercanti nelle fiere di Francoforte e Nördlingen e nelle città di Norimberga, Ravensburg ed altre. Per questo differiva dai mercanti della Hansa e dai negozianti di panni, che compravano fuori all'ingrosso e vendevano in patria al minuto.

Erano forse soltanto tre le famiglie che si univano nella Società, gli Humpis, i Muntpras ed i Mötteli. Ma vi erano molti soci, e benchè vi fossero dei governatori, la Società aveva una forma piuttosto aristocratica che monarchica. Più tardi le grandi società, come per es. i Fugger, erano organizzate più strettamente sotto la direzione d'una sola persona con fattori serventi. Questa organizzazione permetteva di adattarsi meglio ai cambiamenti voluti dalle differenti congiunture, mentre la nostra Società usava metodi troppo conservatori.

Essa mirava anche ad un profitto, ma le società del cinquecento mostrano tutte un carattere assolutamente capitalistico.

Quella di Ravensburg era soprattutto una cooperativa di soci attivi, che stava tra il piccolo mercante-artefice che si organizzava nelle arti (Gilde, Zunft, regulated company), ed il mercante calcolatore-capitalista che fioriva in Italia già nel duecento, e in Germania principalmente nel cinquecento, assumendo essa così una forma, che bastava per più d'un secolo agli interessi dei soci e degli artefici delle loro città. (1)

HEINRICH SIEVEKING

Hamburg Universität, 3 aug. 1923.

(1) Non soltanto la sostanza, ma anche la forma italiana di questo articolo è del Sieveking, il quale conosce la nostra lingua in modo da parlarla e da scriverla correntemente.

F. P.